



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 81° - N. 1  
Gennaio-Marzo 1995

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

\*

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Massimo Bursi  
Rino Busetto  
Antonio Ferriani  
Giorgio Gironi  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Elena Persico: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Gianfranco Amerio: Moncalieri  
Antonio Miggiani: Mestre  
Daniele Rampazzo: Padova  
Mauro Crespo: Pinerolo  
Serena Peri: Roma  
Ettore Briccarello: Torino  
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia  
Alberto Zorzi: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Latina  
Mestre - Moncalieri  
Padova - Pinerolo  
Roma - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Lungo i sentieri del ricordo

di *Giovanni Padovani*

Venticinque anni fa e ancor prima; la suggestione di un tempo ritrovato

7

### Sui pilastri del Tacul

di *Toni Gobbi*

Gervasutti è caduto in parete; la notizia cala a Courmayeur, la corsa, il recupero, il pianto

9

### Toni Gobbi

di *Armando Biancardi*

Una passione che s'è fatta lezione d'alpinismo

13

### Una pagina di vita associativa

di *Gianni Pieropan*

Sfogliando tra le memorie sapide della sezione vicentina, che Toni Gobbi ha segnato con la sua forte personalità

16

### Alla ricerca della Valle perduta

di *Giovanni Padovani*

Una storia tutta buzzatiana ove sono incerti i confini tra sogno, fantasia, realtà

21

### Ma Dio abita sui monti?

di *don Giovanni Giusti*

Il rapporto con l'Alpe tra frequentazione personale, presenza consumistica e Parola sacra

26

### Lo scalatore e la cantante

di *Massimo Bursi*

La rivisitazione di una storia personale: ma il percorso continua...

28

### Una montagna di vie

31

### Cultura alpina

33

### Vita nostra

42

*In copertina: Averau, Dolomiti Ampezzane, disegno di Giancarlo Zucconelli. Iconografia: pagg. 6, 20, 22 e 23 da I Miracoli di Val Morel di Dino Buzzati; pag. 24 da Ex voto a Santa Brunilde della Val Lucano di Domenico Magugliani; foto pagg. 9 e 14 Armando Biancardi; foto pag. 10 (particolare) Edy Ferraris; disegni pagg. 17 e 19 di Franco Brunello, da Due soldi d'alpinismo; foto pag. 29 Massimo Bursi; foto pagg. 42, 43, 44 Pier Massimo Ponsoero; foto pagg. 45, 47 Nicola Benciolini.*

**Direttore responsabile:** Giovanni Padovani

**Direzione e Redazione:** Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

**Quota abbonamento:** L. 15.000 per i quattro numeri annui

**Banca d'appoggio:** Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana



*I miracoli di Val Morel. "Un pettirosso s'invaghi per l'appunto della Domenica Assunta... Senonché, essendo intervenuta S. Rita, il ciclopico uccello depositò con la massima cura su un tenero pascolo l'oggetto del suo amore, riacquistò le dimensioni normali di pettirosso e non si fece più vedere"* (A pagina 21).

---

# LUNGO I SENTIERI DEL RICORDO

---

Eravamo giovani agli inizi degli anni sessanta. Dopo le prime esaltanti esperienze nella cerchia delle nostre Dolomiti eravamo approdati ai piedi del Bianco, nella vecchia scuola di Entrèves lasciata libera dalla sezione di Torino con la costruzione del Natale Reviglio. *Scuola* d'un tempo andato, multiuso, anche casara e magazzino di fontina.

Tutto era essenziale, come il nostro equipaggiamento. Quello del *profe* De Mori ancor di più. Stava praticamente tutto in uno zaino, nemmeno poi tanto capiente.

Come raccontare e far rivivere ad altri l'esperienza del pagliericcio, attivato con il telo personale e con le balle di paglia trasportate da Verona sulla giardinetta del Walter?

Una storia d'Amarcord, che probabilmente ha sapore soltanto per noi, in forza della rievocazione che ci riporta alla nostra giovinezza, agli entusiasmi con cui tendevamo alla *Montagna* per eccellenza, che dava identificazione a quanto avevamo praticato attraverso le pagine dei classici della letteratura (vissuta o di fiction che fosse) di montagna.

Il nostro era un alpinismo esplorativo. Avevamo necessità di inserirci nella immensità del territorio, di verificare itinerari classici, di visualizzare rifugi che sulle carte erano soltanto dei nomi. Il tunnel era ancora lontano.

Di questa nostra Amarcord fa parte importante la bottega di Toni Gobbi, pure la sua libreria. Fu lì che acquistammo la prima corda, le prime attrezzature sofisticate, fu lì che, dopo averli scrutati tanto in vetrina, comperammo i fascicoli della Vallot, fu lì che ci vennero familiari le opere di Samivel, di Frison-Roche, le riviste di montagna di ampio respiro internazionale. Fu lì, tra un acquisto e un saluto portato a nome di Gianni Pieropan e di Bruno Dussin, che stavamo di fronte a quel gigante di assai misurate parole che rispondeva al nome di Toni Gobbi, per noi un mito.

Sapevamo tanto di lui; del suo percorso personale, della sua maturazione alpinistica all'interno della sezione di Vicenza, che egli resse come giovane presidente, della fucina d'alpinismo che era stato il patronato Leone XIII. Stavamo di fronte a lui, paghi di un qualche consiglio, di una risposta a qualche domanda sulle previsioni del tempo, a qualche interrogativo su itinerari che per noi rappresentavano ancora l'ignoto.

Il profilo di Toni Gobbi, steso dall'amico Armando Biancardi, l'avevamo a disposizione da tempo. Volutamente abbiamo atteso l'apertura del '95 per un ricordo tutto particolare, cadendo quest'anno il venticinquennale della sua banale scomparsa, assieme a tre suoi clienti, sulle pendici del Sassopiatto (*19 marzo 1970*).

Come fu mai possibile accadesse a lui tanto esperto e tanto scrupolosamente prudente? Sono domande senza una possibile risposta, al di fuori di una storia già segnata.

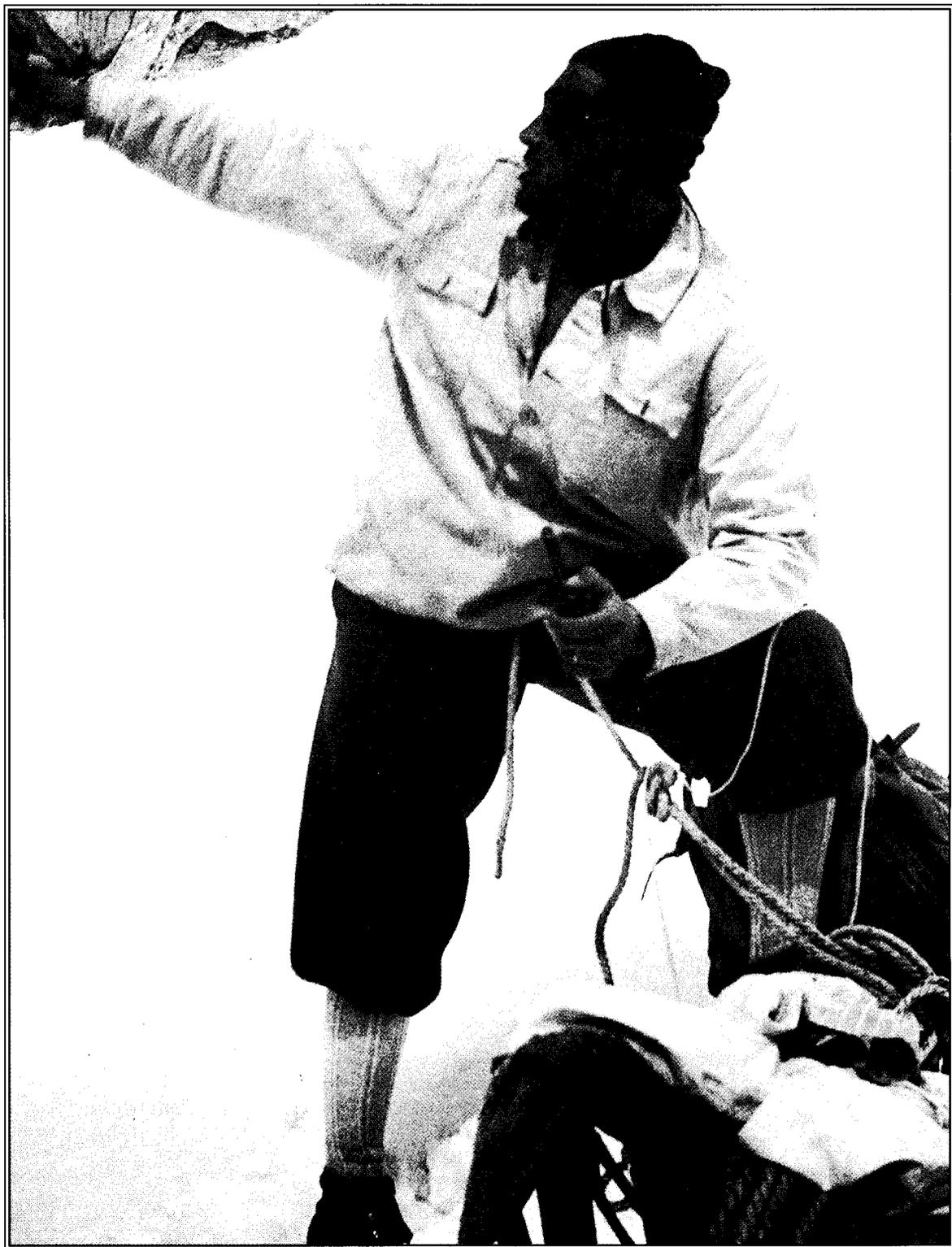
Toni Gobbi è figura di spicco dell'universo alpinistico nazionale, un uomo che ha incarnato la passione giovanile per la montagna in una professione (lasciando alle spalle ben altro iniziale itinerario) che le ha fatto guida, *maestro d'alpinismo*.

Tra i suoi meriti, come ricorda Pietro Crivellaro (*R. M. dicembre '93*) quello d'essere stato "pioniere dello scialpinismo come nessun altro in Italia".

A noi spetta il dovere di un ricordo in più: quello di un pensiero verso un socio che ha fatto una parte della storia della sezione di Vicenza, di un socio che ha onorato il sodalizio anche con la penna magistrale, come attestano le sue collaborazioni alla rivista, specie negli anni cinquanta, un socio che ha portato nel suo ambiente di adozione, Courmayeur, la cultura del rispetto. In casa sua, lo ricorda Pietro Crivellaro, si ritrova ancora un'avvertenza che gli era cara: «Ricordati che in montagna sei un ospite in casa d'altri».

Un'avvertenza che è propria della lezione della G.M., calata in ogni nostro accantonamento. Una lezione che se rispettata non ci fa più estranei ma amici.

Ricordiamo Toni Gobbi con una pluralità di interventi, di cui lui stesso è attore attivo. Un omaggio che ha la dimensione della coralità e che a noi che lo abbiamo incontrato ce lo rende più vicino, agli altri di generazioni più recenti lo presenta come figura emblematica da ricercare e da conoscere. Una volta conosciuto l'approccio con la *Montagna* risulterà di sicuro arricchito.



# SUI PILASTRI DEL TACUL

di Toni Gobbi

---

16 settembre 1946

Gervasutti: è il nome di uno dei più grandi alpinisti dei tempi nostri.

Venuto dal suo Friuli – dopo aver già svolto una buona attività arrampicatoria sulle Dolomiti – quassù nelle Occidentali, vi portò ed applicò per primo la tecnica moderna d'arrampicamento che nelle Orientali stava già dando i suoi frutti meravigliosi.

Fu dunque un caposcuola e tale è rimasto sino alla Sua morte, perché nessuno dei suoi allievi è riuscito a superarlo.

Alpinista completo dunque: era infatti di casa sia in dolomia che in granito, ed era pure un ottimo ghiacciatore.

Per citare solo qualcuna delle sue salite, vi dirò che nelle Dolomiti aveva al suo attivo le vie di Solleder al Civetta e al Sass Maor (2ª ripetizione italiana) e le vie di Comici sulla Nord della Grande di Lavaredo, mentre nelle Occidentali – tra una collana di numerosissime altre – poteva vantare le prime della Sud-Ovest del picco Gugliermine, alla Nord-Ovest del Pic d'Olan, alla Nord-Ovest dell'Ailefroide, alla Est delle Grandes Jorasses, ai Piloni del Bianco ed ancora le prime ripetizioni alla Sud dell'Aiguille Noire ed alle Nord delle Grandes Jorasses e dei Drus.

Cominciai a conoscerlo di fama – ricordate «vecchi» della «Giovane»? – quando ancora ero tra voi, al tempo della Nord delle Jorasses. Poi fui suo collega al Reparto Autonomo Guide M. Bianco nel 1940, poi ci incontrammo spesso sulle vie della catena del Bianco. I nostri rapporti non furono mai improntati a quella che si suol denominare profonda amicizia; no, furono solo rapporti – come dire – di buon vicinato, con una naturale ammirazione da parte del sottoscritto.

Lo vidi l'ultima volta nel tardo pomeriggio di domenica 15 settembre, al Pavillon du M. Fréty. Era appena arrivato da Torino.

«Come era lo stato della montagna in alto?»

«Roccia pressoché secca, condizioni ottime data la stagione».

«Terrà il tempo? proprio di questo ho bisogno».

«Te lo auguro. D'altro canto ne ho bisogno anch'io».

«In bocca al lupo».

«In bocca al lupo».

Tutto lì.

*Lunedì sera - 16 settembre*

Mi vengono a chiamare: «Gervasutti è caduto. Gagliardone è in parete e non può scendere perché è rimasto senza corda. Prepararsi. Si stanno avvisando anche le altre guide. Fare presto».

...

Sono pronto.

Sul davanzale della finestra, vicino alla porta di casa, vari chiodi e moschettoni messi lì tre ore prima al ritorno da una salita.

Quanti ne prendo? Tutti, troppi! quattro chiodi, tre moschettoni, il martello. «Gli altri ne avran ben presi».

...

Di corsa giù in paese; davanti al Caffè della Posta ci attendono due macchine; e ci sono gli altri: mio suocero Bertholier che s'è già messo in pensione per far largo ai giovani ma che è sempre pronto ad impugnare validamente la piccozza ed a mettersi in testa ai soccorritori quando ne sia il caso. Laurent Grivel, Mario Rey, Eliseo Croux, mio cognato Thomasset, ed i portatori Mario Cosson e Attilio Truchet.

Sul tetto di una delle macchine viene issata una slitta-barella; il gruppetto di villeggianti che sta attorno a noi la guarda con ribrezzo: a più d'uno tra essi sta certamente correndo un brivido lungo la schiena. I motori partono e nella notte i fari delle due auto si rincorrono sino alla sta-

zione della teleferica del Gigante. Qui ci aspettano Silvano e Francis Salluard. Presto, sacchi, corde, barelle, piccozze sulla cabina che – dopo aver brancicato in un nebbione fitto fitto che rende ancor più misterioso il vuoto ed il buio sotto e attorno di noi – ci deposita al Pavillon.

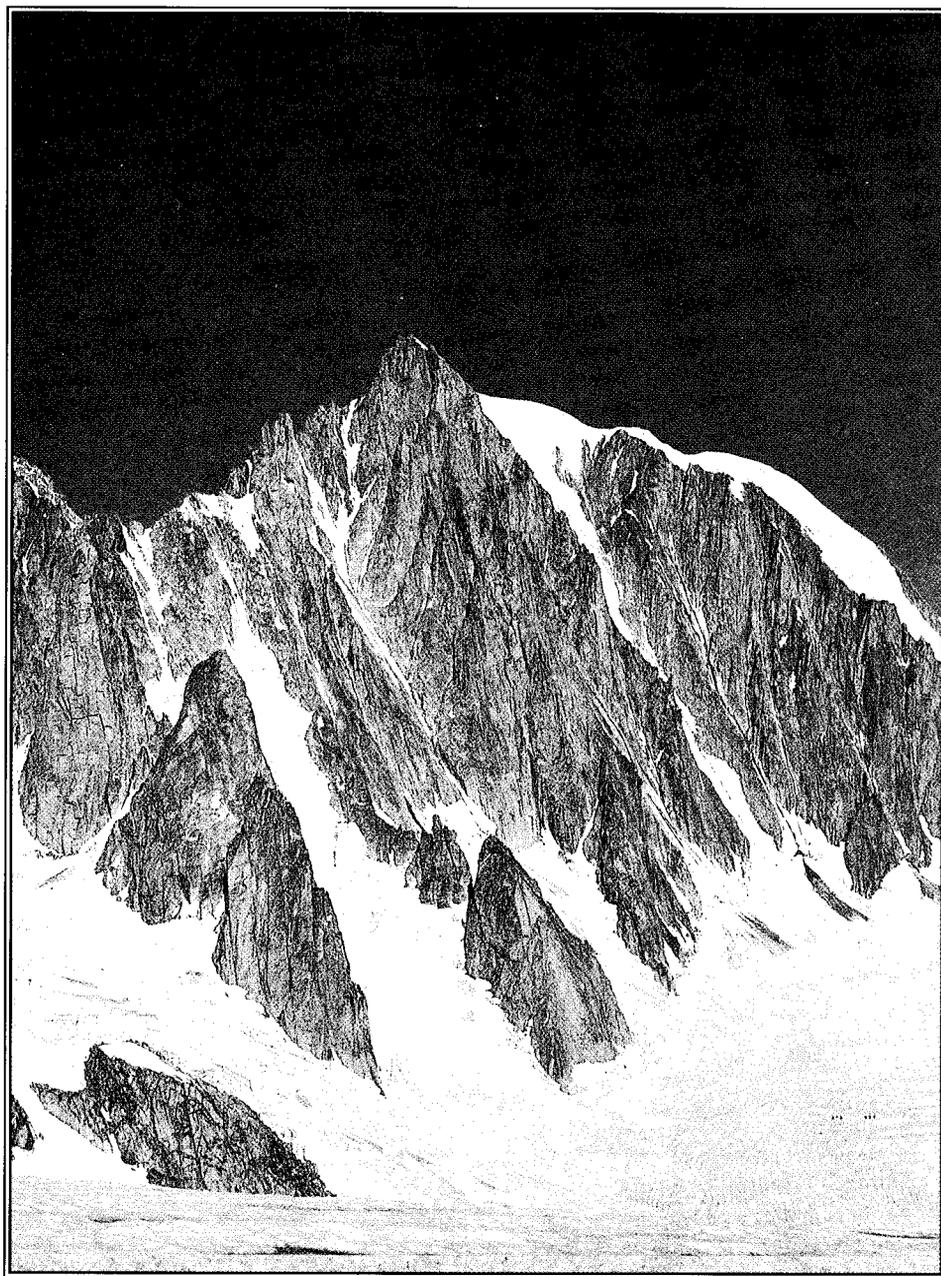
Com'è diverso questo piazzuletto sul quale pure poche ore fa stavo godendo la siesta meritata dopo l'ascensione, tra il ci-

caleccio e lo scoppiar nutrito di risate di varie comitive.

Non lo riconosco: mi sento solo, sperduto, abbandonato: la nebbia fruscia impalpabile e spessa attorno attorno.

Mi ricaccio con un brivido ed un guizzo tra gli altri, nella cucina piena di luce e di tepore.

Siam saliti in fila, uno dopo l'altro, un passo dopo l'altro, al rifugio Torino, a noi si sono aggiunti Leone Bron, Marcello



Il Mt. Blanc du Tacul con i Piliers, il Pic Adolphe Rey e la Pyramide.

Meyseller, ed i portatori Marcello Vuiller ed Eugenio Bron, siamo ripartiti lungo il ghiacciaio molle, marcito dal caldo. Abbiamo sudato sotto la luna che dava battaglia aperta a dei minacciosi nuvoloni, siamo giunti, alle prime luci, là, sotto la parete, nella conca glaciale solitaria muta meravigliosamente oppressa dagli immani pilastri del Tacul.

«È là» indica Eugenio Bron che già la sera precedente si era spinto fin quassù, staccandosi dalla cordata con la quale stava tornando dalla Midi.

Alzo lo sguardo.

Ho sempre sentito come un senso d'inferiorità nei confronti di questi veri figli della montagna che – con occhio adusato – sanno scoprire istantaneamente sul suo granito o sul suo ghiaccio qualunque cosa che di essa non faccia parte.

Mio Dio! questa volta ho visto subito anch'io.

Ho visto anch'io una cosa rosea, di forma indefinibile, un corpo sì, senza capo però, una cosa estranea alla montagna, una cosa che di essa non faceva parte.

Stupore, dolore, ribrezzo, angoscia? No.

«Gervasutti» mi sono detto; ed il cuore non ha cominciato a battere più forte, le mascelle non si sono contratte nello sforzo di trattenere le lacrime.

Così, come se nulla fosse; forse non mi sono riconosciuto, io che non avevo allora avuta la forza di guardar per l'ultima volta la spoglia martoriata di Gianfranco. Ricordate, voi della «Giovane».<sup>1</sup>

Saliamo ancora e sempre più la forma si definisce: Egli, il suo corpo, è là, testa all'ingiù; sospeso per una gamba alle corde incagliatesi tra due ronchioni poco sopra la crepaccia terminale, nuda quella schiena meravigliosa di atleta, nude le braccia, martoriate quelle mani, quelle dita dalle tante vittorie.

Il viso è contro la roccia. No, amici miei, sarebbe stupida poesia dire che quello era l'ultimo suo colloquio con la Montagna.

Egli era morto; quegli occhi non ammiravano più, quella bocca non avrebbe più parlato.

Gervasutti era ormai solo nei nostri cuori, nel nostro ricordo, nella nostra am-

mirazione che stava ingigantendo sempre più, di minuto in minuto.

Siamo in cerchio su di un breve ripiano, attorno ai nostri sacchi, alle nostre corde, alle nostre piccozze infisse nella neve.

Abbiamo gridato verso lo spalto e Gagliardone ci ha risposto; ne vediamo il capo sporgersi al di sopra di uno strapiombo. «Tutto bene» ci ha detto per tranquillizzarci sul suo stato d'animo.

Per salire fin là ci vorranno manovre di corda, questo è certo. «Quanti chiodi abbiamo?».

Silenzio.

Vedi Toni che fesseria hai combinato! Non importa nulla che gli altri non ne abbiano portato nemmeno uno, ma tu, dov'è portarne di più. Lascia stare gli altri e bada invece alla tua stupidaggine!

Gagliardone intanto, interpellato, ci dice che han dovuto superare, per giungere fino a dove è lui, due tratti strapiombanti usando quattro chiodi per ognuno d'essi.

Orgoglio, concedici di riconoscere che noi ne avremo bisogno di almeno uno di più di quelli usati da Gervasutti.

«E allora chi va lassù?», una voce.

Laurent Grivel, nel silenzio che segue, dice: «Io vado; tu Gobbi vieni?».

«Naturalmente».

Sarebbe meglio ci fosse un terzo; e spontaneamente s'offre Eugenio Bron.

...

Forse comincio a riconoscermi.

Non dovrò dunque – per ora – fissare da presso quelle carni martoriate, ricomporre quel corpo che ha battuto e rimbalzato, che si è schiantato contro cenge e spuntoni, placche e sporgenze della parete.

Chi mi condanna gridi pure.

...

Grivel, Bron ed io siamo saliti di slancio lungo un canalino infido che costeggia il pilastro; è lo stesso per cui passarono Boccalatte e la Pietrasanta nella loro prima ai pilastri del Tacul.

Cercheremo infatti di giungere a Gagliardone con una traversata che osiamo sperare meno impegnativa della salita diretta affrontata con sì scarso armamentario.

Ora mi impunto affinché ci si leghi; è fuori luogo rischiare. Grivel prende la testa, io in mezzo, Bron in coda: Laurent ha preso l'iniziativa, a lui dunque l'onere e

l'onore del comando della cordata; quel comando che d'altro canto oggi forse non sarei capace di prendere.

E chi vuol darmi del vigliacco, lo faccia pure.

Non me ne sentirei toccato.

Ho gettato lo sguardo sul tratto di ghiacciaio che appare di tra le quinte del canalino, là in basso...

... e di colpo in quel riquadro è irrotto un gruppo di punti neri – i nostri colleghi fatti piccoli dalla distanza – trascinati un altro punto nero, più lungo, rigido...

... è la salma di Gervasutti.

Non ho detto nulla ai miei compagni che stavano guardando – così almeno mi sembrò – verso l'alto...

... perché – ho pensato – non si impressionino.

Ma certo ognuno di essi ha fatto lo stesso ragionamento nei confronti degli altri due.

E la nostra salita è proseguita in silenzio.

Siamo all'inizio della traversata, quasi all'altezza di Gagliardone. Ora possiamo parlargli chiaramente, a tu per tu quasi.

È lì a quaranta metri in linea d'aria da noi. Possiamo scrutarne il volto, quel volto che ammiriamo, calmissimo, impassibile, presente a se stesso. Poche frasi brevi che scansano di parlare di ciò che è avvenuto nel pomeriggio di ieri per discorrere di ciò che dobbiamo fare ora.

Grivel riparte: c'è da traversare quasi orizzontalmente un sistema di cinque-sei diedri dalle facce lisce dal ghiaccio; appigli minuscoli, fessure da piantar chiodi ben poche e non sicure, il fondo dei due ultimi diedri – allargantisi quasi a canaletto – ingombri di placche di verglas infide, pronte a staccarsi.

Descrizione esagerata, difficoltà viste attraverso la lente di ingrandimento del nostro, del mio almeno, stato d'animo? No davvero.

La storia della nostra traversata è ben presto fatta.

È una storia nostra, personale, di passaggi forzati ad ogni costo, senza quella tranquillità d'animo che proviene dal sapere che dietro di noi ci sono alcuni chiodi pronti a fare il loro dovere, di andate e ri-

torni per recuperare il chiodo poco prima piantato perché fosse gradino o presa atta a piantare il successivo, di interminabili minuti passati a battere con dolcezza sul verglas, o a lasciar scorrere con avarizia la corda che poi le mani strette a pugno tengono in una morsa che vuol essere d'acciaio.

È, più che tutto, la storia di Grivel che si avvicina, si avvicina sempre più a Gagliardone.

Quando è a quindici metri da lui, Grivel pianta un ultimo chiodo, vi si aggancia saldamente, lancia un capo del cordino... una volta, due volte, la terza è la buona.

Credo di aver lanciato un grido di gioia.

Gagliardone ha raggiunto Grivel, traversa ancora, è presso di me, traversa ancora, è da Bron.

Nei nostri cuori vi è piena letizia, se pur offuscata dal pensiero immanente del Caduto.

Ed una premurosa, direi materna, attenzione, sorveglianza su ogni passo, su ogni gesto di Gagliardone, che d'altro canto con il suo progredire sicuro e calmo ci dimostra di essere in pieno possesso delle proprie facoltà fisiche ed innanzitutto della propria volontà.

Abbiamo rifatte le nostre piste del mattino, in silenzio, ognuno chiuso nei propri pensieri.

Gervasutti era tornato in essi, in primo piano.

Abbiamo considerata – ora si completamente consci della Sua fine – la traccia lasciata sulla neve molle della «taboga» che ne aveva trasportata la salma sino al colle del Gigante.

Abbiamo rivarcata la soglia del rifugio Torino.

Nella stretta cucina, col capo tra le braccia, abbandonato sul tavolo, sono scoppiato in un pianto dirotto.

E – tornato a valle – non ho avuta la forza di guardare il corpo martoriato.

Mi sono riconosciuto...

<sup>1</sup> Gianfranco Anzi (†1939, Dente del Sassolungo), al quale è dedicata la sezione di Vicenza.

# TONI GOBBI

a cura di Armando Biancardi

*Toni Gobbi fu emiliano di famiglia e vicentino di formazione. Era nato nel 1914 a Pavia, come lui scherzosamente sottolineava, la più piatta città d'Italia. Le sue primissime montagne furono le Dolomiti dove giunse ad effettuare una prima ascensione all'Anulare delle Cinque Dita (Sassolungo). Salita di sesto che lui, prudentemente, diede di quinto. A Vicenza, bisogna sottolineare che Toni Gobbi fece parte della Sezione locale della "Giovane Montagna" e ne fu anzi Presidente per qualche breve tempo. Con il militare da Tenente Istruttore alla Scuola di Alpinismo di Aosta venne a conoscere il mondo delle Occidentali e a Courmayeur conobbe e sposò Romilda, la figlia della guida Bertholier. Benché laureato in legge, Gobbi abbracciò la professione di guida alpina in Courmayeur (1946) e di maestro di sci.*

*Per la Sud della Noire, Toni Gobbi conservò sempre un debole giungendo a percorrerla ben dodici volte. Ma come guida e come appassionato di montagna*

*quante volte non fu alla Cresta des Hirondelles delle Jorasses? Certamente una decina. Quante volte fu sulla Ryan-Lochmatter all'Aiguille du Plan o sulla direttissima Boccalatte alla Est dell'Aiguille de la Brenva? Quante sulla cresta Nord della Leschaux? Tuttavia queste, come le prime ascensioni al Pic Gamba e al Mont Rouge, rimangono salite di contorno. Toni Gobbi fu un grande conquistatore di invernali. Basterà citarne tre. Cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses, con François Thomasset (marzo 1948). Cresta Sud dell'Aiguille Noire, con Enrico Rey (febbraio 1949). Monte Bianco della Major, con Arturo Ottoz (marzo 1953). Come quasi tutti sanno, si tratta di salite che già nella valutazione estiva hanno passaggi di 5° e di 6°.*

*Tuttavia, Gobbi non è tutto qui. Le "Settimane Nazionali Sci-Alpinistiche" al Bianco, al Rosa, ai colossi svizzeri gli diedero gran fama. In quasi vent'anni di lavoro, queste settimane, effettuate un po' in inverno e molto in primavera, furono più di un centinaio. In parole povere, Toni Gobbi si passò due anni interi su e giù dai più celebri colossi delle Alpi. Per chi ama le cifre, furono divorati un settecotomila metri all'incirca di dislivello (naturalmente, grazie anche agli impianti di risalita dove c'erano) e furono discesi in sci, si noti, fuori pista battuta, qualcosa come ottomila chilometri. Gobbi giunse a scalare, salvo due, tutti i "quattromila" delle Alpi. E il fatto da sottolineare è che, là dove era appena possibile, li salì in sci.*

*Nonostante tutta questa attività, prese parte a due spedizioni in cui l'alpinismo italiano riportò due vittorie: al Cerro Paine Grande, in Patagonia (1957) e al Gasherbrum IV, nel Karakorum (1958). Mentre in patria colse una brillante affermazione, con Walter Bonatti, alla Est del Pilier d'Angle (1957).*

*Scomparirà travolto da una slavina, a cinquantasei anni, nel 1970, in discesa dalla più piatta delle montagne delle Alpi, il dolomitico Sassopiatto.*



*Toni Gobbi fu un brillante conferenziere ma non fece in tempo a regalarci un libro dove fossero condensate le sue avventure ed esperienze. Lasciò qualche articolo nelle riviste specializzate (e qualcuno sui grandi settimanali), facendosi notare qua e là per la sua competenza alpinistica sull'intero gruppo del Bianco. Soprattutto, lasciò dei bellissimi articoli sulla rivista della "Giovane Montagna": La cresta Nord dell'Aiguille de Leschaux (1949); La cresta Sud-Est del Mont Maudit (1950); L'Aiguille du Plan per la cresta Ryan-Lochmatter (1952) tanto per citarne tre.*

## **Il tranciante esilissimo fila verso l'azzurro**

Ed eccoci alla base della seconda grande cresta di ghiaccio: ne afferriamo il filo salendo assieme finché, di colpo, Arturo ha una battuta d'arresto: sotto i venti centimetri di polverosa c'è ghiaccio puro, compattissimo e repellente. Mi dice di fermarmi e poi, con calma, riprende a salire.

Mi do uno sguardo attorno: sotto ed ai lati il vuoto assoluto; praticamente, contro il naso, il tranciante esilissimo che fila verso l'azzurro con una ripidezza inquietante.

Se fossi in testa, non potrei certo fare a meno di iniziare il lavoro di piccozza ricavando per ogni passo un gradino che, su questo vuoto disumano, mi dia la più ampia sicurezza di progressione. Arturo, invece, ha iniziato una marcia trionfale che mi riempie di ammirazione e di stupore. Mi fa comprendere quali siano la sua maestria tecnica, la sua padronanza del mestiere, la sua superiore esperienza. Con un unico colpo, franco e delicato nel contempo, affonda metodicamente i ramponi in quei venti centimetri di polverosa, vi porta senza timore tutto il peso del corpo e riesce così a fare aderire quell'elemento instabile all'infida base.

Ogni suo passo è un miracolo di precisione e di equilibrio e io, in piena tranquillità, sto ad ammirare questo suo entusiasmante progredire, un piede di qua un piede di là del tranciante di cresta.

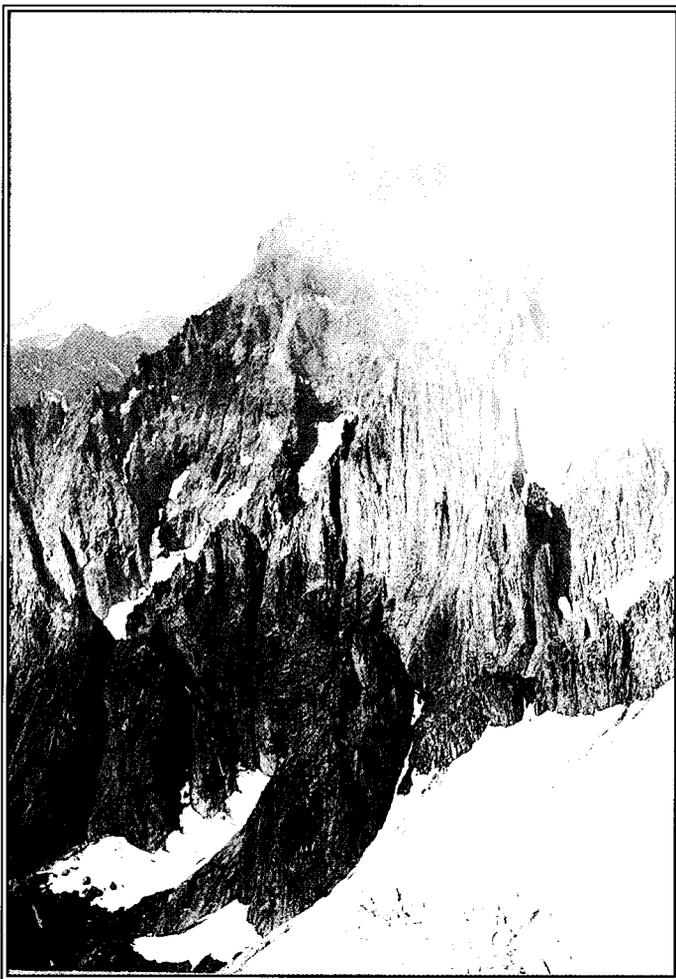
Intanto, ha filato per tutti i trenta metri di corda, ha ricavato finalmente un gradino di sosta lavorando di piccozza delicatamente, delicatamente (trenta metri sotto,

ho sentito attraverso il ghiaccio la vibrazione dei suoi colpi), e mi ha fatto cenno di salire. Vista la dimostrazione, salgo sulle sue impronte come su una scala senza pericoli, e mai alcuno di quei pur infidi gradini mi giocherà il benché minimo scherzo.

Egli riparte e io rivedo quel suo fisico pure squadrato, tarchiato, possente, diventare ornamento vivente di una meraviglia naturale quale è questo candido ed aereo filo di cresta.

Su ghiaccio, Arturo è davvero un essere superiore. Preciso: le sue capacità e la sua sicurezza tecnica sono insite nella sua natura di montanaro e, perciò, uguali a quelle parimenti insite in alcune altre guide di Courmayeur, pur esse fortissime su ghiaccio. Ma in lui sono esaltate da questa sua calma nervosa, che gli ha consentito di farsi un'esperienza tale delle situazioni

In primo piano l'Aiguille della Brenva e sullo sfondo la Noire.



più dissimili in ghiaccio, da permettergli di applicare subito, su ogni difficoltà, la tecnica più adatta.

Ne ho qui la prova sotto gli occhi: sono certo che chiunque altro, dinanzi a condizioni così detestabili e con un vuoto, attorno, così ossessionante, avrebbe cominciato a grandinare. A fare e a far fare sicurezze, a raccomandare attenzione al proprio compagno e, di conseguenza, avrebbe cominciato a perdere tempo e a far subentrare nella cordata una tensione nervosa facilmente immaginabile data l'esposizione, la stagione, l'ora.

Quante tirate di corda così? Cinque, sei, sette... e finalmente Arturo raggiunge la fascia di rocce che sostiene la barriera dei seracchi d'uscita.

Bisogna sbrigarsi: le quattro sono passate da un bel po'. Gli dò subito il cambio e mi ingegno a superare il camino che ci si para dinanzi. Anche qui, le condizioni sono pessime, ogni minima increspatura della roccia è colma d'un rivoletto di ghiaccio trasparente. Sbuchiamo in un piccolo anfiteatro dal quale si dipartono due itinerari: Arturo va ad ispezionare il passaggio di destra, io quello di sinistra. Niente da fare: dalla sua parte troppa neve, dalla mia troppo vetrato.

Eppure, bisogna fare presto perché il tempo vola e tra poco saremo al tramonto. Adocchio allora un marcato diedro che s'intaglia per una ventina di metri nella parete di fondo dell'anfiteatro. Così, in piena invernale, senza pensarci su, tanto grande ormai è la reciproca fiducia, ci buttiamo nell'incognita d'una variante diretta che, d'altro canto, anche in condizioni normali, dovrebbe rivelarsi la via di progressione più logica e più veloce.

Arturo si sposta sulla destra per assicurarmi meglio e io, superati di slancio i primi quindici metri del diedro, mi trovo già sotto il passaggio d'uscita. C'è una specie di rigonfiamento senza appigli e, sopra, indovino alcuni sassi incastrati nel vetrato che cospargono il fondo di uno stretto colatoio.

Pianto il più in alto possibile un chiodo che però non mi soddisfa; ne aggiungo per tranquillità un altro in una fessura in basso e mi tiro su per l'a-piombo sino ad afferrare con la destra un primo sasso. Il palmo della mano si scotta sul vetrato che lo riveste. Tiro su velocemente la sinistra,

alzo un piede e, nello stesso istante, l'apiglio della destra mi rimane in mano.

Hop! Mi ritrovo sul gradino di partenza con il moschettone ed il chiodo alto che penzolano alla cintura. Faccio allora venire su Arturo e, con una "courte échelle", risolviamo velocemente la questione. Poi, risalgo rabbiosamente lo scorbuto canalino che fa seguito al diedro e che, con un tirata di corda, ci spiattella alla base del muro dei seracchi.

Arturo è ripassato in testa.

Sono incastrato in una stretta spaccatura di ghiaccio mentre al piano superiore egli tenta di farsi strada in un budello verde translucido.

Guardo tra le mie gambe: sotto, c'è un vuoto di centinaia di metri e l'orribile scioglimento del grand couloir. È facile capirlo: stiamo salendo lungo la fessura formatasi tra la porzione più solida del muro dei seracchi ed un'altra porzione che, priva della base rocciosa, sospesa sul vuoto del grand couloir, si prepara a partire in un momento qualunque.

Arturo batte dolcemente dolcemente; si innalza di un altro po'.

Crac! Tutto l'edificio ha scricchiolato seccamente. Ci irrigidiamo aspettando l'irrimediabile. Poi, il sangue torna a rifluire nelle vene.

La fessura si salda sopra le nostre teste, così bisogna uscire in piena parete: ma per poter saltare fuori bisogna a tutti i costi fare qualche altro gradino.

Arturo sembra stia intagliando un legno prezioso col cesello, non del ghiaccio con la piccozza.

Crac! Ancora...

Però, ormai, ci abbiamo fatto l'abitudine e il lavoro prosegue fino a che Arturo, partendo da una inverosimile spaccata, con un volteggio, sparisce dietro il labbro destro per trovarsi in piena parete.

Siamo completamente librai nel vuoto, adesso; sotto di noi, la nostra cresta si inabissa per duemila metri.

Dal capitolo "La via Major in inverno" di Toni Gobbi. In *Il Monte Bianco*, antologia a cura di Alfonso Bernardi - vol. II - Editrice Zanichelli - Bologna - 1966.

# UNA PAGINA DI VITA ASSOCIATIVA

di Gianni Pieropan

**Toni voleva primeggiare non soltanto laddove le istintive capacità alpinistiche, le ottime intuizioni accompagnate da spiccato senso organizzativo, la dialettica persuasiva e talvolta irruente gli consentivano d'imporsi con successo e relativa facilità.**

Come ad esempio nel campo dell'attività sciatoria, nel quale tollerava a fatica che tipi asciutti e mingherlini come Arturo e Giulio, tanto per fare due nomi, prevalessero piuttosto nettamente per la scioltezza con cui superavano le salite e l'eleganza con cui s'imponavano in discesa od in piano. Insomma Toni aveva il complesso della gabbia toracica e dei muscoli propulsori, convinto com'era che il maggior sviluppo di tali elementi corrispondesse ad altrettanta superiorità pratica.

Dopo una gara di fondo dopolavoristica, che però si articolava sui venticinque chilometri come allora era norma per simili manifestazioni, indispettito pel risultato che lo relegava ben dietro a parecchi amici, tanto aveva brigato presso un grosso campione presente alla gara finché era riuscito a tirarselo da una parte e indurlo ad esprimere un giudizio sul suo stile di marcia.

Ultima esibizione, il grosso campione aveva argutamente osservato che Toni usava gli sci con la medesima grazia con cui d'estate pestava ghiaie e nevai.

Questo gli aveva pesato terribilmente, soprattutto pel ghigno sardonico subito disegnatosi sul volto di qualcuno cui non era sfuggita la scena.

Durante quell'inverno si può dire che tutta la volontà di Toni fu tesa alla ricerca d'una controprova che gli offrisse il destro per una rivincita, la quale necessariamente doveva basarsi sul presupposto d'uno sfruttamento integrale della sua forza fisica, che del resto nessuno gli misconosceva.

Pretesto migliore non poteva presentarsi di quello costituito dagli imminenti campionati sociali di sci, allora concepiti unicamente in base a criteri fondistici, e la cui organizzazione ovviamente era demandata a Toni.

E poiché ad un tipo simile non poteva sfuggire il fatto che anch'io, per ottenere una sia pur modesta affermazione, dovevo puntare essenzialmente sulla mia collaudata resistenza agli sforzi fisici, l'alleanza non tardò a pigliar forma ed a consolidarsi allorquando si trattò di scegliere il tracciato della gara.

A questo punto debbo precisare che Toni ripose malamente la sua fiducia: quando infatti mi fu chiaro quali fossero le sue mire, pensai di calcar la mano nel deliberato proposito di infliggere a Toni una lezione proprio coi metodi ch'egli intendeva applicare per darla agli altri.

Ben gli sarebbe stata, perdinci!

Il ragionamento potrà sembrare tortuoso, ma in realtà il mio atteggiamento fu dettato da un intimo senso di ribellione al sopruso che Toni stava architettando, e non da tendenze a macchinazioni infernali.

Infiammate discussioni ovviamente precedettero la scelta definitiva del percorso di gara, che infine si concretizzò in una mia proposta: lungo una vecchia rotabile di guerra che a circa milleduecento metri di quota si staccava dalla strada di Val d'Assa, si sarebbe saliti a Porta Manazzo, di qui puntando direttamente su Cima Mandriolo, a quota duemilacinquantuno. Erano pertanto novecento metri di dislivello in salita, distesi su una dozzina di chilometri all'incirca: roba da fondere qualsiasi tipo di polmoni, meno quelli d'acciaio ch'erano prerogativa di Toni, alla pari dei muscoli, si capisce.

L'interrogativo posto dalla discesa, perché ci voleva anche questa, fu risolto nel modo più logico, anche perché era il solo possibile: picchiata secca, senza tante storie, dalla sommità del Mandriolo a

Porta Manazzo, quattrocento metri di dislivello in breve spazio ed arriverci al traguardo.

Chi pensasse che si sarebbe potuto ulteriormente incrementare la salita, e conseguentemente aumentare lo spazio dedicato alla discesa, si sbaglia di netto perché non era possibile proseguire oltre Cima Mandriolo, salvo a munirsi di paracadute con garanzia d'ammarraggio sui laghi di Levico o di Caldonazzo, a scelta, soltanto millecinquecento metri più in basso.

Restava il problema della giuria con annesso funzioni di battipista pel caso che quest'ultima non fosse esistita, sia per mancanza di precedente passaggio che per eventuale caduta di neve fresca: Toni credette di rimediarsi facendo partire due ore prima gli amici che per eccesso d'anzianità, mettiamo dai trenta ai trentacinque anni, ovvero per difetto di velleità agonistiche avessero preferito fungere da spettatori; il che non era ammesso: o correre o lavorare.

Con Toni c'era poco da scherzare.

Quel bestione sicuramente aveva stipulato un contratto col diavolo, almeno in fatto di rapporti tra necessità organizzative e condizioni atmosferiche: non una nube infatti che osasse avventurarsi quel mattino nel corridoio di cielo stretto tra il Verena ed il Pòrtule.

Giunti coi torpedoni al Ghèrtele, risalivamo in lieta e chiassosa brigata il tetro

fondo della Val d'Assa, movimentando l'atmosfera rarefatta coi fumettistici effetti del vivace conversare.

Allo sfocio della Val Renzola una stiletta di sole calò repentinamente ed accese di mille luci la schiera di ghiacciate stalattiti che pencolava sulla strada.

Il gran momento era giunto ed il rito iniziò con la distribuzione dei numeri di tela da applicarsi sul petto e sulla schiena, cosicché dovemmo liberarci degli zaini ed affidare una parte del loro contenuto, quella strettamente indispensabile, al nutrito gruppo di ragazze la cui presenza aggiunse alla nota di gentilezza consueta un ben più concreto contributo d'utilità.

Il sorteggio mi confinò negli ultimi turni e così assistetti a quasi tutte le partenze dei gareggianti, ma quella di Toni superò ogni altra per la drammatica aggressività che la contraddistinse: fu come se un'automobile col motore in folle al massimo regime, d'un tratto si ponesse in movimento con uno scatto ruggente ch'espresse intera la potenza fin'allora spreca-ta.

Il fazzoletto ch'egli si era annodato sulla nuca, e che gli cadeva davanti alla bocca onde neutralizzare il contrasto tra l'aria calda emessa nella fase respiratoria e la temperatura esterna asciutta e fredda, alitò a più riprese con violenza per effetto della spinta poderosa impressagli dal mantice installato nel suo torace. Si trattò d'una così imperiosa dimostrazione di volontà e di forza brutta che gli astanti ne rimasero impressionati; salvo qualcuno che conosceva bene il soggetto e sapeva che il propellente così incautamente consumato, prima o poi si sarebbe fatto pagare coi dovuti interessi.

Quando giunse il mio turno debbo dire che non mi persuase troppo il fatto che il cronometrista mi trattenesse saldamente per una spalla mentre scandiva i secondi che precedevano il via; come non si capisse che lì sarebbe finita per lo meno a quarti d'ora, se non a mezz'ora. Quando si decise a mollarmi, non me la presi calda e risalii metodicamente i numerosi tornanti che la strada disegnava lungo la costa boscosa prima d'affacciarsi ai lucenti dossi dei Larici, dove il Mandriolo emerse al centro della visuale e più non si tolse di mezzo fino all'arrivo in vetta.

Fin'allora altri non avevo incontrati che le ragazze scaglionate lungo il tragitto

... il fazzoletto che egli s'era annodato sulla nuca...



e generose quanto mai nell'offrire con insistenza il vino contenuto nelle nostre borracce. Di concorrenti manco l'ombra, né davanti né di dietro: quest'ultima considerazione risultava assai consolante.

Ma allorché la strada uscì definitivamente dal bosco ed iniziò a descrivere l'erta falcata verso Porta Manazzo, numerose sagome umane cominciarono a delinarsi immobili, o quasi, lung'essa. E del resto già da qualche tempo certe tracce rilevabili lungo la pista potevano determinare incertezze sulle cause, ma non certamente sugli effetti delle varie cotte in atto.

Cesco, Gianfranco, Sandro, Gigi, Italo ed altri ancora: Dio mio, quest'era un cimitero, una disfatta, altro che una gara di sci. Che avessimo forse esagerato?

Ma quando m'imbattei in Toni ogni dubbio scomparve: in compenso mi prese un senso così profondo di commiserazione che sentii il dovere di sostare e chiedergli cosa mai gli fosse accaduto: supino sulla neve lungo e largo quant'era, il fazzoletto di traverso sul collo, lo sguardo sperduto verso chissà quali orizzonti, egli bofonchiò frasi che suonarono incitamento a proseguire, ciò ch'era fin troppo ovvio per me che, minuto più o minuto meno, stavo benissimo ed inoltre tenevo accortamente in tasca un mezzo che al momento giusto me ne avrebbe fatti guadagnare parecchi, di minuti.

Certo mi si strinse il cuore pensando che l'agonismo sciistico forse avrebbe perduto per sempre Toni, dopo una simile stomacata. Ma bisognava non conoscere la sua proverbiale cocciutaggine per credere che, una volta o l'altra, non si sarebbe presa con gli sci una memorabile e duratura rivincita.

Nonostante il tempo perduto nella sosta, poco più avanti agguantai Anchise che procedeva con la consueta sua calma, come si trattasse d'una gita di normale amministrazione. Scivolammo per buon tratto affiancati, commentando i clamorosi ritiri che la competizione già registrava; peraltro cercai invano di spingere il suo ritmo, onde stare insieme ed aiutarci vicendevolmente in ogni occorrenza. Tanto, era ormai pacifico che prima di lui sarei pur sempre arrivato.

Niente, non ci fu verso di smuovere l'olimpica determinazione di Anchise a farsi la sua brava gita, a dispetto del numero legato sulle spalle e sul petto. Cosic-

ché dovetti piantarlo in asso, oltretutto temendo che all'imminente controllo di Malga Manazzo quel procedere di conserva destasse sospetti e fornisse gli estremi per una squalifica dovuta a scarsa combattività.

Come penetrai nella luminosa conca in cui s'addolciva la ripida china scendente dalla vetta, si mossero veloci lungo quest'ultima alcuni puntini scuri costituiti dagli amici già impegnati nella discesa e protesi perciò all'imminente conclusione della gara. Non era pensabile che si fermassero a guardare il mio armeggio sotto gli sci ai quali stavo annodando ciascuno una cravatta fuori uso che avrebbe dovuto mirabilmente servire nel frangente rappresentato dall'ultima impennata.

Era quello il trucco che avevo escogitato per facilitarmi quel tratto assai duro, che ben conoscevo: dopo aver ispirato il suicidio sci-agonistico di Toni, ecco che per soprammercato baravo al gioco.

Questo era troppo.

Ed infatti, dopo qualche passo, una striscia rossa ed una verde si dipinsero sul candore accecante della neve in fusione, conferendo patriottiche ma rivelatrici sembianze tricolori alla pista che mi lasciavo alle spalle.

In verità non avevo fatto caso al colore predominante delle cravatte, l'una d'un bel rosso acceso e l'altra verde intenso; e d'altronde eran esse le sole di cui mi potevo sbarazzare senza troppi rimpianti.

Come avrei potuto prevedere che il colore si sarebbe deposto sulla neve, così fornendo la prova palmare dell'ignobile trucco? Le strappai convulsamente, con rabbia, e seppellii il fagottino nel bel mezzo d'un mugo che affiorava dallo spesso manto nevoso. Quindi proseguii a denti stretti verso la vetta imminente, sulla quale sostava Gabriele in veste di paziente controllore: gli strinsi forte la mano ed egli mi ricambiò con un «dài che sei solo» che funse da spinta iniziale alla discesa; per la quale non esisteva percorso obbligato, ognuno essendo padrone di prenderla come voleva. Era sufficiente arrivare incolumi in fondo alla conca e qui rimettersi sulla pista di salita, altre non ve n'erano.

Non ricordo bene i particolari di quella vertiginosa picchiata, ci vorrebbe altro, e poi allora non si faceva gran caso ai capitolomboli, d'un balzo si era nuovamente in piedi e via.

Ma il salto mortale che combinai più avanti, a cinque metri appena dai due paletti e dal tavolino azzoppato che fungevano da traguardo, quello proprio non posso dimenticarlo.

Quel dannato traguardo era collocato cinque o sei metri oltre una corta ma ripida discesa, al termine della quale il terreno bruscamente s'appianava, perciò determinando un angolo d'impatto molto secco, che gli arrivi precedenti avevano accentuato rimessando la neve in maniera tale da trasformare il tutto in un'insidiosa trappola.

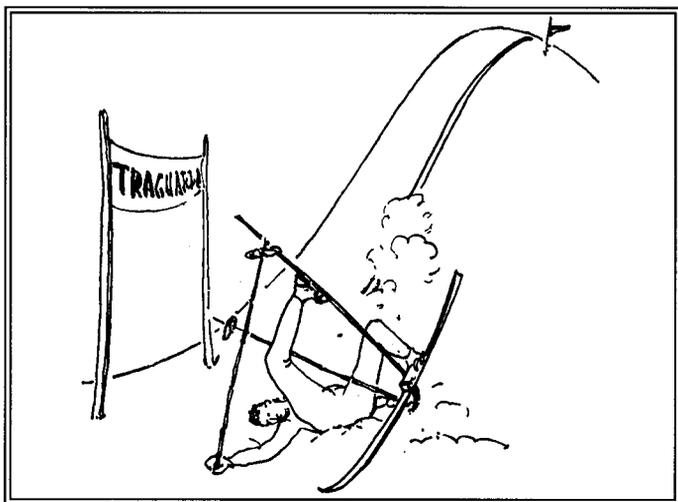
Quando mi presentai al sommo del pendio udii qualcuno gridare a squarcia-gola, forse per mettermi sull'avviso, ma ormai era troppo tardi.

Negli attimi che la precedettero l'insidia m'apparve evidente e, rovesciandomi spontaneamente di fianco, sarei caduto prima e probabilmente con minor danno; senonché un guizzo di orgoglio mi trattene dal farlo: suavia, cadere ad un passo dal traguardo, davanti alla gente che mi osservava, questo poi no!

Così m'infilai a testa bassa nella neve e vi restai immerso in un estricabile groviglio: udivo confusamente voci concitate che m'incitavano a far presto, perché stavo perdendo secondi sopra secondi. Ma che secondi del demonio, provassero a mettersi al mio posto, se mai fossero stati capaci d'un simile salto in testa!

Infine mi riuscì di togliermi uno sci e come l'ebbi in mano e potei contemporaneamente reggermi sull'altro, lo scaraventai oltre il traguardo come se si trattasse d'una gara di lancio del giavellotto.

Quel dannato traguardo era collocato cinque o sei metri oltre una corta ma ripida discesa...



Nossignori, non valeva, ero arrivato a metà, occorreva anche il resto.

Smettendo per un istante il cipiglio col quale adempiva alle funzioni di giudice d'arrivo Marcello mi porse caritativamente una mano e così tagliai il traguardo al centouno per cento, dovendo considerare la neve che mi portavo addosso.

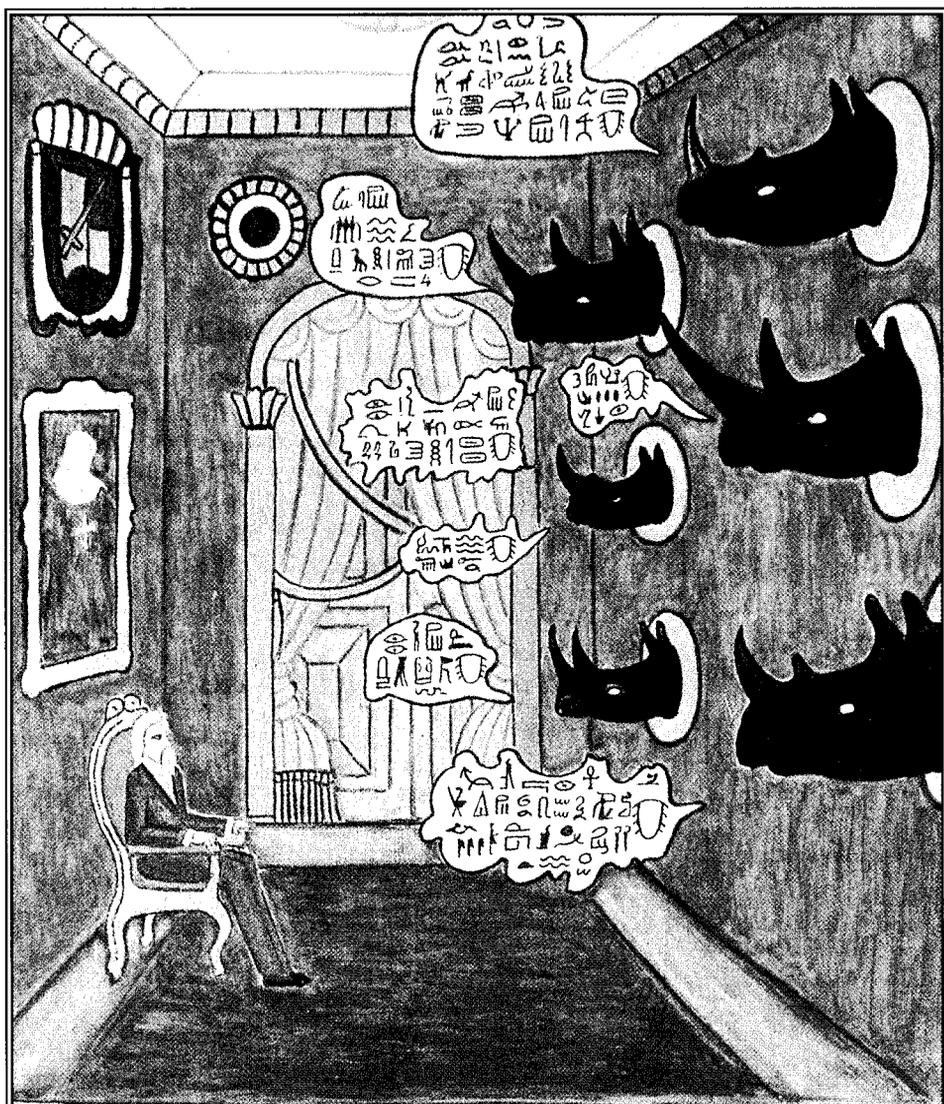
La giuria sorvolò su quest'episodio che, fatte salve le proporzioni, echeggiava quello famoso occorso a Dorando Petri in non so quale Olimpiade. Avevo impiegato esattamente cinque minuti e mezzo per trarmi dallo sciagurato impiccio: tale fu il responso del cronometro.

Luigi vinse la gara nel tempo straordinario di un'ora, venticinque primi e rotti secondi; ma bisogna aggiungere che quel vecchio lupo aveva persino partecipato al Trofeo Mezzalama ed è tutto dire! Nei trentacinque minuti che mancavano per fare due ore piene, si classificarono nell'ordine Arturo, Danilo, Francesco, Giulio e Fioravante: chi pensasse ch'io vada raccontando frottole, non ha che a leggere con me le classifiche e relativi tempi; nonché le cronache che con sommo distacco Toni redasse per la stampa e che conservo tuttora.

Per quel che riguarda il mio ruolo, esso consistette nel capeggiare i quattro arrivati oltre le due ore, a queste ultime sommando quindici minuti e ventiquattro secondi; i cronometri in dotazione ancora non prevedevano le frazioni delle frazioni di secondo che oggi vanno tanto di moda.

Se poi avessi addizionato il tempo impiegato nel porgere le condoglianze a Toni, nel chiacchierare con Anchise, nell'allacciare e strappare le vecchie cravatte, nel porgere la mano a Gabriele e così sbirciare il panorama, nei riemergere dai flutti nevosi presso il traguardo, forse mi sarei ridotto intorno alle due ore; ciò che non avrebbe cambiato nulla.

Nella bolgia che succedette alla premiazione Toni bevette ingordamente nella gran coppa aggiudicata al vincitore con quale diritto poi non si sa. Se credeva di fare il bis della nottata di Pontedilegno dovette però ricredersi alla svelta, perché mani robuste gli strapparono il trofeo di mano ed altre avide bocche s'attaccarono al medesimo. La gara finì lì.



LA NERA NOTTE DEL VECCHIO MARCHESE  
 ERMANNO SEBORGÀ-SONEGO PROCESSATO E COND  
 DANNATO A MORTE DAI BINOCERONTI DA LUI  
 UCCISI IN GIOVENTÙ-QUINDI GRAZIATO PER IN-  
 TERCESSIONE DI SANTA RITA LA QUALE EBBE



"Ermanno Seborga Sonego, di famiglia patrizia di Serravalle visse dal 1865 al 1927. Molto ricco, era appassionato di caccia grossa..."

# ALLA RICERCA DELLA VALLE PERDUTA

**Un gioco proprio della poetica buzzatiana, che con il medesimo spirito è ripreso da un nuovo giovane discepolo. L'invito a non stancarsi mai di sognare, specie nei momenti più duri della vita**

**Devo premettere che sono un patito della poetica buzzatiana, che si materializza tra sogno e fantasia, tra irrealtà e sottile gioco dell'assurdo. Ma devo dire anche che questo affascinatione letterario subì un grave scompensamento nel momento in cui il mio Buzzati, e credo in ciò d'essere in buona compagnia, aprì un nuovo corso narrativo con il romanzo *Un amore*.**

Delusione che è così databile ai primi anni sessanta. Non ho difficoltà anche ad ammettere che la poetica buzzatiana (quella del Buzzati mio) l'ho talmente assimilata, tanto da assumere una forte connotazione di proselitismo.

Cosa regalare a un ragazzino nelle varie circostanze deputate se non *Barnabo delle montagne* o *La magnifica invasione degli orsi in Sicilia* o a un amico adulto, dopo aver dissertato sulla capacità del Buzzati di interpretare gli stati esistenziali della nostra società, se non *Un caso clinico* o *Il deserto dei Tartari*?

Per non dire di quanto il Buzzati de *Il crollo della Baliverna* ha consapevolmente anticipato gli eventi della Baliverna politica maturatisi nella italica società con lo stacco di un apparente insignificante mattone, a nome Mario Chiesa, dal palazzo della Milano craxiana.

Anche se nel corso del tempo la delusione s'è stemperata, e la "rabbia" iniziale ha portato a una rimozione di quanto ritenuto in Buzzati culturalmente apocrifo, non è che questo stato d'animo, incontrando per via altri "amici buzzatiani", sia stato inespresso.

Ne è documento nello scaffale buzzatiano della mia domestica biblioteca il volume *I miracoli di Val Morel* che l'ingegnere Vittorio Barcelloni Corte, bellunese, intese regalarmi dopo una conversazione in tema. Dono con dedica, datata maggio 1972, che così suona: "... con la speranza che Le sia possibile ritrovare qualche frammento della vecchia stima in questa ultima fatica di Buzzati".

*I miracoli di Val Morel* fu una affascinante nuova invenzione buzzatiana per la quale Indro Montanelli ebbe a gridare ad altro miracolo, di carattere letterario, tanto da fargli scrivere nella breve prefazione al volume, con la brutale franchezza del toscano: "Sono molti anni che Buzzati Dino ha messo alla porta Dino Buzzati con l'ingiunzione di non mai più presentarsi... Ma ecco che ogni tanto, quatto quatto e in punta di piedi, Dino Buzzati gli torna in casa e, senza che lui se ne accorga, gli prende la mano. È di certo in uno di questi momenti che sono nati questi *Miracoli di Val Morel*. Si proponeva di comporre un album di scherzi e invece ha scritto col pennello la sua poesia più bella. Vi ha preposto una spiegazione che vorrebbe essere una burla e che invece è uno dei suoi più magici racconti".

E poi con la confidenza che gli consentiva il rapporto sodale, aggiungeva il Montanelli: "Ma lui, ripeto, lo ignora; e chi glielo dicesse commetterebbe lo stesso criminale errore di chi risveglia con un urlo un sonnambulo". E per finire il botto finale: "Cosciente, Buzzati è un tale cretino che non si accorge nemmeno di essere, da incosciente un genio. E che fra tanti miracoli Santa Rita compia anche quello di lasciarlo com'è".

Ma che sono mai questi *Miracoli di Val Morel*?

È una storia tutta buzzatiana, che se non fosse ad un certo punto spiegata dall'autore, potrebbe apparire anche vera. Una storia dove si incontrano il Buzzati fabulista ed il Buzzati pittore e dalla quale nascono trentanove tavolette ex voto riconducibili a eventi miracolosi che una immaginata devozione popolare ha legato all'intercessione di Santa Rita da Cascia venerata in un capitello (*forse*) della Val Belluna.

E sul filo del suo narrare, tra fiaba e richiami territoriali e storici, il Buzzati snoda il suo racconto. Lo spunto è dato da un 21

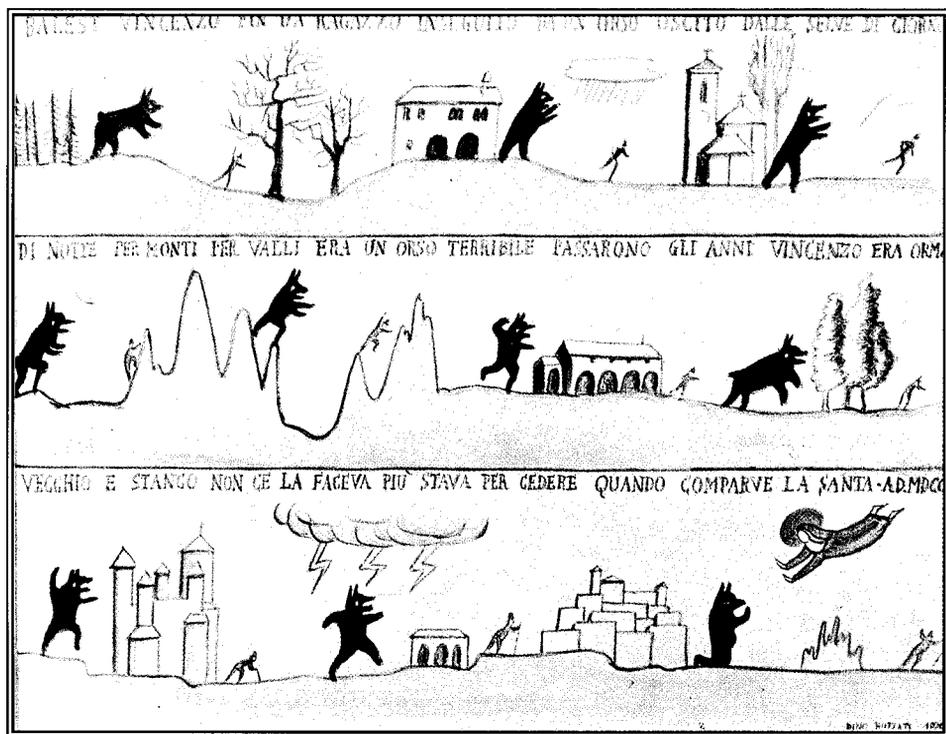
“curioso quadernetto” ritrovato nei resti della biblioteca paterna risparmiati dagli insulti dell’occupazione austriaca di Belluno (si vede bene come Buzzati scherza anche qui con il lettore tessendogli tranelli all’interno di avvenimenti storici precisi, quale è appunto quello del primo conflitto mondiale). Sul frontespizio di questo quadernetto di “circa quaranta pagine, un terzo delle quali ricoperto da fitte annotazioni in una scrittura evidentemente incolta, tremula, quasi infantile, nello stesso tempo assai meticolosa” sta scritto: “Prodigiosi miracoli di Santa Rita onorati nel santuario di Val Morel in quel di Belluno”.

Nei prodigi elencati Buzzati ritrova le tradizionali cadute da cavallo, le ferite in guerra, gli incidenti sul lavoro, gli incendi, le inondazioni, il classico repertorio insomma dei miracoli nostrani, ma accanto ad essi episodi del tutto insoliti e sorprendenti che lo spingono ad approfondire la ricerca, non risultando, a lui bellunese per ceppo familiare, di trovare alcun aggancio di memoria storica e di tradizione che gli potesse dar ragione di questo tessuto devozionale, che pur stando al documento in suo possesso, doveva ritenersi consolidato.

Non essendogli stato di alcun aiuto l’architetto Alberto Alpagò Novello, cultore come pochi della storia bellunese (anche qui emerge il gioco buzzatiano, fuori dal tempo, dal momento che l’Alpagò Novello del 1938 anno in cui si colloca la prima parte narrativa al più poteva frequentare le medie), non resta al Buzzati che condurre una sua diretta indagine. Il primo naturale contatto è logicamente con il parroco, ma anche questo non approda a molto. “Non un santuario, per carità, e neppure una chiesa, e neppure un cappella vera e propria, bensì una edicola, come aveva sentito dire, per quanto la fresca nomina non gli avesse consentito d’esserci finora stato”.

E così al narrante Buzzati non resta che porsi alla ricerca del microsantuario che sulla base delle informazioni chieste agli abitanti di Valmorel non gli fu difficile trovare.

“Un sentiero, che suppongo fosse una scorcioia per raggiungere qualche alta malga sui dossi del Col Visentin, dopo una ripida salita si addentrava formando un ampio cerchio, in un romito valloncello estremamente romantico come succede molto spesso in Val Belluna. E proprio là dove gli opposti declivi si congiungevano,



“... Il Balest non doveva essere della Val Belluna ma più probabilmente della Val di Genova o della Val di Non ove l’orso delle Giudicarie vantava una prospera colonia...”

a pochi metri dal letto di un precipitoso ruscello, allora ecco, sorgeva uno di quei rozzi tabernacoli, con una immagine ormai quasi irricognoscibile, tanto maltrattata dalle intemperie e dagli anni. Sul bordo, tutta una fila di lumini, di cui soltanto due accesi, e tanti vasi e bicchieri con fiori di campo.

E i miracoli? E gli ex voto? E le testimonianze di tante speranze, di tante gioie sovrumane?”

Ma la risposta a tali interrogativi ci deve pur essere. Ed ecco apparire un “simpatico vecchietto” che dopo i primi approcci, in soggezione davanti al figlio “... del grande professore, che era tutto sulle carte. A lui glielo ho dato io questo lavoretto... memorie sa? fatti magnifici... fatti documentati...” si rivelerà come l'autore del curioso fascicolo.

E così al figlio del “grande professore” apre la porta della sua vicina primordiale casetta le cui pareti “se potevano dirsi pareti erano tutte ricoperte di tanti ex voto, che definire naïf era eufemismo, tanto erano di fattura primordiale. Tutti della stessa mano, lo si capiva al primo sguardo. La mano sua”.

Disse, il vecchietto, di chiamarsi “Toni Della Santa. Che suo padre, suo nonno,

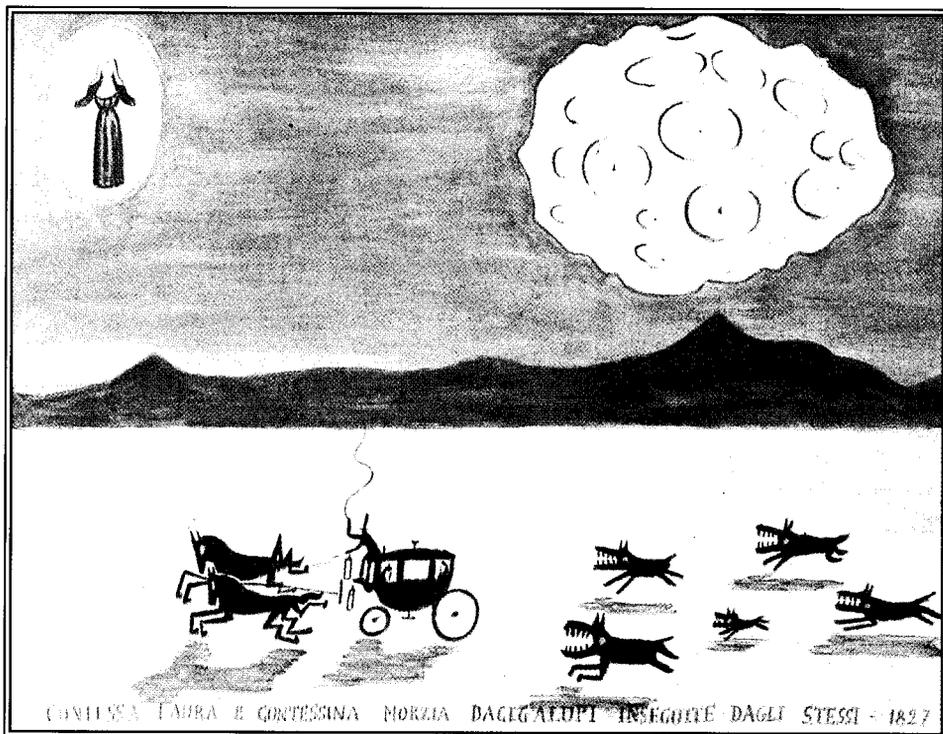
suo bisnonno, e su, chissà per quante generazioni erano stati custodi di quel *sanuario*, veneratissimo per largo raggio”.

...“il quaderno l'aveva scritto di sua iniziativa, essendo venuto a sapere che il professor Buzzati si interessava di cose *importanti* della Val Belluna. E che comunque sarebbe stato in grado di riferire altri miracoli, avvenuti dopo il 1909, data a cui si fermava il resoconto scritto”.

Buzzati figlio prende qualche appunto ma nulla di più, non rendendosi conto, come spesso succede “dell'eccezionalità dell'uomo e del fenomeno (mi stupiva la luce che veniva dai suoi occhi. Era un santo lui stesso? Era - come in seguito mi chiesi ripetutamente - una sorta di ispirato folletto, di gentile mago delle nostre montagne?)”.

Il lavoro giornalistico e la guerra stessa tengono il Buzzati lontano dalla sua terra. Soltanto nel 1946 ritorna alla vecchia casa di Belluno e in un pomeriggio di settembre sale in Val Morel nella speranza di ritrovare il Della Santa.

Il paese di Val Morel esisteva ancora. “Esistevano i colli, le ripe scoscese, le vecchie casere, le modeste rupi affioranti, il Col Visentin, esisteva ancora intatto l'incanto del tempo dei tempi”.



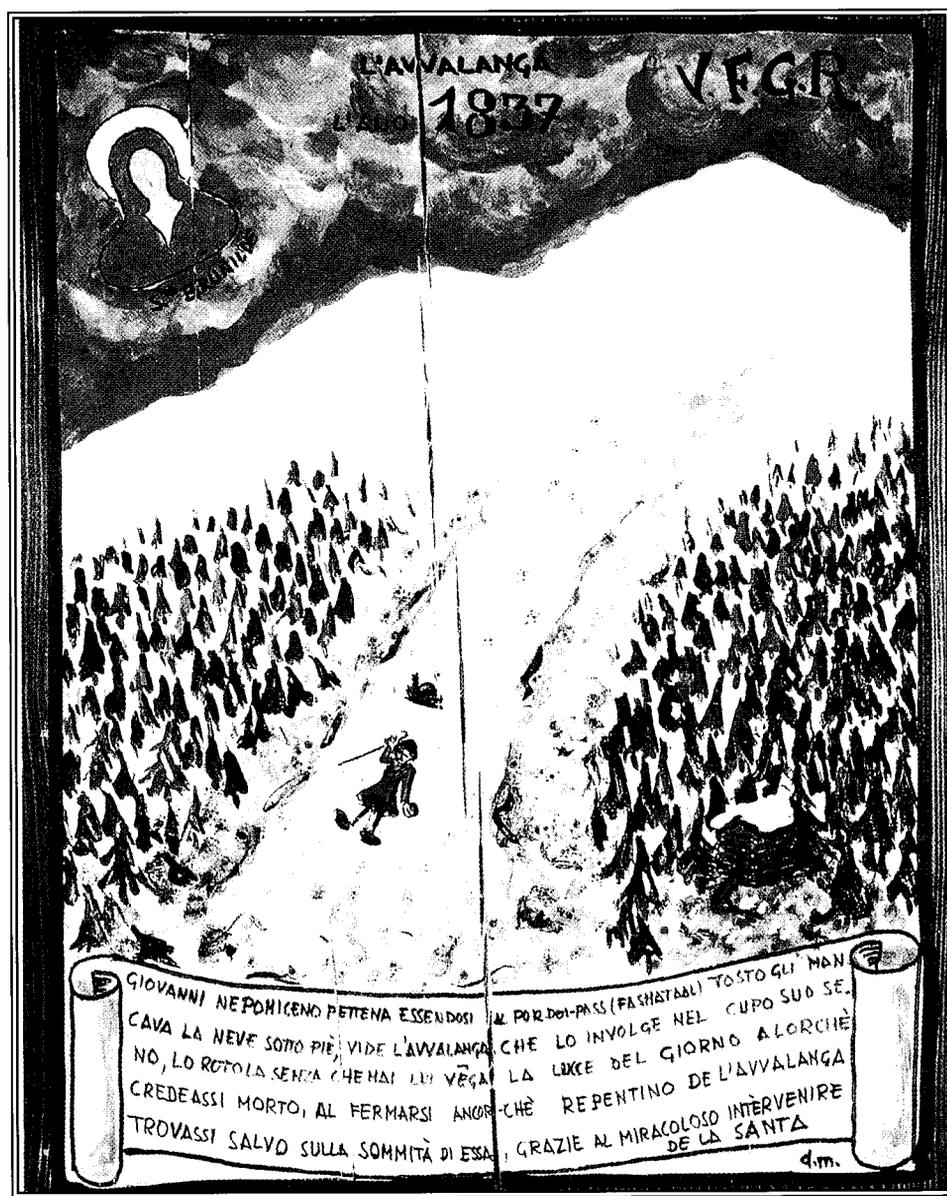
“... l'incontro con i lupi, lo si apprende da una lettera conservata nell'archivio dei conti Baldovin, avvenne in Polonia mentre la contessa Laura Bacigalupi accompagnata dalla figlia Marzia, da Breslavia si dirigeva a Lodz...”

Ma il sentiero che conduceva al *santuario* non esisteva più. “Lo cercai lungamente. Chiesi informazioni. Nessuno ne sapeva niente. Nessuno aveva mai sentito nominare un tabernacolo di Santa Rita. Nessuno aveva mai conosciuto Toni Della Santa”.

Un incantesimo forse?

“Eppure esistevano il quaderno ormai ingiallito e le note prese otto anni prima”.

Dagli elementi tratti dalle “ingiallite pagine di quel quadernetto”, dal richiamo di quei sempre più sbiaditi ricordi, di fronte a un luogo che non dà più tracce certe di memorie nascono dall'*immaginario buzzatiano* i trentanove ex voto de *I miracoli di Val Morel*. Ultimo tentativo poetico per recuperare la suggestione lasciata in lui dall'incontro sognato con il Della Santa, assai strano custode di un



Altra Valle perduta.  
Ex voto  
(L'avvalanga, 1837)  
dedicato all'oratorio  
di San Vigilio e a  
Santa Brunilde visto  
da Damiano  
Magugliani.

luogo di sacra devozione, e dalle immagini di altri ex voto naïf ancora impressi nella sua retina.

Sin qui l'opera di Dino Buzzati, forse tra le meno note, ma certo non tra le meno importanti, almeno per la novità dell'invenzione, almeno per il significato di un "qualcosa di perduto", valle o paradiso che si voglia chiamare, che essa esprime.

Una storia per parole e per immagini che fa da prologo ad altra più recente, che alla prima si richiama, che anzi dalla prima è stata provocata.

State un po' a sentire. L'amico Damiano Magugliani, architetto lombardo e finissimo studioso della cultura montanara, mi fa dono nel corso di una visita a una sua mostra di disegni sulla architettura abitativa delle Valli di Fiemme e Fassa di un catalogo dal titolo "La valle perduta: ex voto a Santa Brunilde della Val Luicano".

Immediata la mia reazione: "Ma qui c'è tutto il Buzzati degli ex voto a Santa Rita!".

Accenna un sorriso sornione il Magugliani e mi spiega quanto più dettagliatamente troverò chiarito nelle pagine del catalogo.

Capitò che egli essendo ospite dei cugini Pirovano nel loro rifugio-albergo al Passo dello Stelvio si trovasse nei filò di fine giornata sciistica al tavolo di Dino Buzzati, coinvolto in un argomentare a più voci sul tema, tra il misterioso e il magico, della *Valle perduta*.

Dovete sapere, dice il Magugliani, che "tante contrade montane vantano il privilegio di avere una valle splendida, eccezionalmente ricca di bellezze naturali, di storia, di tradizione religiosa. Valle dai confini sempre indecifrabili, tutte puntualmente scomparse.

Si discuteva se fra le valli di Fiemme e di Fassa e di Primiero fosse davvero situata la famosa *valle perduta*, al di là dei monti che impallidiscono al tramonto, prima di tingersi di rosso.

Ovviamente per Buzzati era fra la sua Val Morel e l'Alpago: insomma la Val Belluna aveva questo privilegio. Gli altri della compagnia, pur non essendo certi dell'esatta ubicazione, erano convinti che la *valle perduta* fosse invece tra i Monti Pallidi.

... Poi la chiacchierata si spostò, dopo l'accento alla Val Morel, al Santuario di Santa Rita, al Toni Della Santa..."

Il Magugliani si sente parte di questo gioco e di questo sogno e fa parola al Buzzati che, ecco, proprio anche nella *valle perduta* di Fiemme e Fassa c'era un santuario eretto su una piccola basilica romanica, che voce popolare dava dedicata a Santa Brunilde. Sito completamente cancellato purtroppo da non lontane calamità naturali.

La risposta di Dino Buzzati, con gli occhi brillanti di estasiata curiosità, non è quella di colui che si sente rubare un suo diritto di esclusiva, ben altrimenti. È quella invece di chi si compiace di questo contagio della fantasia.

"Continua a sognare - raccomanda a Magugliani - non stancarti mai, soprattutto nei momenti più duri della vita (li abbiamo avuti tutti). Chissà che il famoso Eden perduto non sia là dove nelle serene notti invernali la luna esalta le candide rocce, illuminando i nevai che appaiono come lumi argentati..."

Così il Buzzati al nuovo, più giovane amico, in quelle sere allo Stelvio. Egli doveva non essere molto lontano dal suo congedo terreno, forse già ben consapevole del male che avrebbe interrotto il suo cammino sul sentiero della vita il 28 gennaio 1972. È infatti del settembre 1970 la mostra dei suoi ex voto a Santa Rita alla galleria *Il naviglio* di Venezia, che nel novembre dello stesso anno verranno raccolti nel volume *I miracoli di Val Morel*, pubblicati da Garzanti.

Sempre nello stesso volume annota Buzzati: "Il bello è che, siccome è la vita ad imitare l'arte e non viceversa, dopo la mia mostra a Venezia un professore di Belluno ha suggerito al parroco di Limana, la cui cura d'anime si estende in Val Morel, di costruire in un posto come quello da me descritto una cappella dedicata a Santa Rita... Se la facessero veramente, sarebbe per me, scrittore e pittore, la più grande delle soddisfazioni".

Raccogliamo questo messaggio come invito a non fare mancare al nostro quotidiano il conforto della fantasia, della capacità, innocente e fanciulla, di immaginare e di sognare. Una capacità che ha pure contagiato l'amico Damiano Magugliani.

Giovanni Padovani



# Dio abita sui monti?

Figlio della pianura e inquilino stabile della casa delle nebbie, mi son chiesto spesso, quando ero più giovane, perché succedesse di veder muoversi tante tonache in montagna, di solito a capo di nugoli di ragazzi.

Partendo dal presupposto che la missione del prete è avvicinare la gente a Dio, avevo poi consolidato la convinzione che, dunque, in montagna, Dio ci sta di casa più che altrove.

E questo mi spiegava altre cose.

Se ti trovi in difficoltà, alzi gli occhi fiducioso verso l'alto; dice infatti il salmo 120: *alzo gli occhi verso i monti; da dove mi verrà l'aiuto?*

Se invece non hai fiducia che supererai un ostacolo, alzi pure gli occhi, ma scuoti il capo: si vede che Dio non mi sente...

E il fumo dell'incenso che brucia nelle chiese va verso l'alto, per far piacere all'olfatto di Dio.

E la storia della spiritualità dice che su monti, più o meno alti, hanno trovato il luogo per stare con Dio i grandi eremiti:

a Montecassino, a Vallombrosa, a Subiaco...

Sono anche stato tentato di presunzione: io, che amo i monti; noi, che frequentiamo i monti, abbiamo più di altri speranza di salvarci, perché siamo più vicini a Dio.

**Ma Dio abita sui monti?**

I nostri fratelli maggiori, gli ebrei, non sembra fossero appassionati molto di alpinismo. Eppure per loro, come per tanti popoli antichi, Dio abitava sui monti. Mosé vide sul monte il roveto che brucia e non si consuma: segno chiaro della Presenza misteriosa; e poi su di un monte si preparò a ricevere le Tavole dell'Alleanza.

Salomone sul monte di Sion costruì la grande casa del Signore, dopo che suo padre Davide vi aveva costruito una reggia sicura.

E i pellegrini, salendo verso Gerusalemme, cantavano i salmi delle ascensioni: *Sono pieno di gioia, perché mi avvicino alla casa del Signore* (salmo 121).

Ma negli ultimi anni sto vivendo un rapporto meno pacifico con la montagna. Il giorno in cui, non più robusto cammi-



natore, arrivai con la funivia da Malga Ciapèla alla Marmolada, e il nevaio era cosparso di scatolame abbandonato; e l'altro giorno che sopra il Falzarego mi trovai in mezzo a sciame di alpinisti/alpiniste saliti solo per l'abbronzatura; è l'altro giorno ancora che, inquadrando da lontano il Piz Boè, non lo rividi più, perché nascosto da un bar in omaggio alla religione del far soldi... l'automatismo del rapporto tra i monti e la presenza di Dio s'è rotto.

Non ho smesso di tornare alla montagna. Sulla Marmolada gusto quel tanto di candore che neppure lo scatolame ha cancellato; dal Falzarego non mi viene impedito di spaziare sullo splendore dei monti vicini e lontani.

Quanto alla cima del Sella tolta alla vista dalla speculazione, alla stolidità di chi fa tutto per i soldi non posso opporre il

mio  
rancore.

*Come sono belli,  
sui monti, i passi di chi  
parla di pace! (Isaia 52,7).*

E così capisco di aver mosso problemi più che di aver dato una testimonianza. E potrà essere utile tornare sull'argomento.

La montagna - ma non solo la montagna - è stata sempre luogo che alimenta una altissima poesia; e per i monaci - e per i camminatori dagli occhi di contemplativi - anche luogo privilegiato di spiritualità.

Esistono motivi perché continui ad esserlo?

# LO SCALATORE E LA CANTANTE

**Infine una sera di settembre... la mia solita loquacità mi venne a mancare. Io parlavo del mio mondo, delle mie sensazioni e lei parlava di musica, di cose che non capivo...**

**Condividevo con altri scalatori una malga, abbandonata e diroccata, situata in un prato nelle vicinanze del Passo Pordoi. La "baracca", così la chiamavamo affettuosamente, era la base d'appoggio ideale per le nostre scorribande in Val di Fassa, in Val Gardena, in Marmolada ed ogni altro magnifico posto che potessimo raggiungere con le nostre scassatissime auto.**

Probabilmente la baracca era sorta come luogo di raccolta degli attrezzi o del fieno ma comunque successivamente fu abbandonata; noi l'abbiamo resa abitabile anche se, a onor di cronaca, gli scalatori hanno un concetto molto blando di abitabilità. Ai primi soggiorni ero rimasto impressionato dalla dura vita: mancanza di servizi, mancanza di una cucina e soprattutto spifferi abbondantissimi favoriti dalle assi di legno non propriamente adiacenti. Ma con pochi teli di nylon anche il posto più inospitale diventa accogliente quando fuori spazza un vento infernale.

La baracca era situata in un posto strategico: Sass Pordoi, Gruppo del Sella, Sassolungo e Marmolada erano le mete abituali dove eravamo soliti andare. Altre volte invece ci spostavamo: Civetta e Tofane, oppure Catinaccio solo per citare i posti più famosi...

Ricordo che quando pioveva le serate scorrevano lente; se c'era il solito gruppo di amici, qualcuno giocava a carte, altri tra cui io, consultavamo riviste, cartine geografiche e guide alpinistiche che ormai conoscevamo a memoria.

Bastava evocare un nome. Vinatzer ad esempio, che subito tutti, anche chi giocava a carte, come in una litania, snocciolava gli itinerari che avevano a che fare con Vinatzer. Spesso sorseggiavamo vino o birra, spesso cominciamo a tagliare un salamino di quelli piccanti. Ogni tanto qualcuno usciva, sotto la tettoia, per osservare il tempo atmosferico.

Io continuavo a consultare la guida soffermandomi sulle pagine consuete della relazione del diedro *Philipp-Flamm* in Civetta o della via *Tempi Moderni* in Marmolada. Osservando quei begli schizzi provavo ad immaginare alcune lunghezze di corda: rimanevo sempre colpito da quel tiro da superare in *dülfer* su un'esile rigola di *Tempi Moderni*, un tiro solo di VI ma senza possibilità di mettere chiodi o friend. (Che delusione quando verificai che la rigola, imbottita di spit, era diventata un gioco da ragazzi).

Comunque dopo un po' mi crollava il sonno addosso e mi trascinavo a letto. Chiuso nel mio saccopele sentivo le tavole del pavimento scricchiolare quando i miei amici si alzavano a camminare e vedevo le luci dell'unico locale centrale riflettersi in maniera spaventosa sulle pareti di legno che separavano il camerone dal soggiorno.

Prima di dormire pensavo sempre alle grandi montagne dell'Himalaya, ai grandi ghiacciai, agli immensi spazi non antropizzati di quelle regioni orientali e desideravo ardentemente andarvi, anche solo a camminare, vagare senza vincoli di tempo in spazi così estremamente diversi dalle Dolomiti, graziose, ma piccole e piene di gente. Mi piaceva pensare queste cose prima di addormentarmi, anzi questi pensieri, queste idee mi rilassavano e coltivavo sempre la segreta speranza di avere i milioni (quattro, cinque, venti... chissà) per poter passare là un lungo periodo.

Mi consideravo fortunato avere una baracca da sfruttare come campo base per le mie campagne dolomitiche, un luogo da poter dividere con gli altri compagni di cordata, ragazzi che come me intendevano passare cinque, sei mesi in montagna per poi trasferirsi d'inverno sulle montagne venete minori a lavorare in cooperative di disaggio.

Era bello, dopo una serata trascorsa così piacevolmente, alzarsi e accorgersi del miracolo di una giornata tersa, senza una

nuvola: velocemente si formano le cordate, con alleanze e rivalità, sottili o dichiarate, e si va.

Altre volte, invece, chiuso nell'intimità del mio sacco, pensavo con un po' di apprensione alla scalata del giorno successivo quando sapevo che forse si sarebbe bivaccato o forse avremmo schivato il bivacco arrampicando, camminando no-stop per tante ore fino a notte.

Poiché non si può sempre arrampicare, spesso andavamo a camminare: ci inoltravamo nei luoghi più reconditi, nelle valli più inospitali con la segreta speranza di trovare una parete, una montagna bella esteticamente e possibilmente non ancora salita da nessuno.

In piena estate turistica, spesso alla sera scendevamo nei paesi dove sapevamo esserci feste campagnole, un po' di birra, musica e possibilità di incontrare conoscenti erano gli ingredienti che ci faceva-

no muovere della baracca. In realtà queste feste erano momenti organizzati appositamente per i turisti ma non percepivano l'artificialità della festa e lo sforzo per far convivere etnie profondamente diverse: i montanari e i cittadini.

Durante una festa di fine estate, in settembre, ad Ortisei, c'era una giovane band che suonava canzoni che non si potevano non conoscere: *Dio è morto*, *Auschwitz*, *Pablo è vivo* e *Sound of Silence*... Il pubblico si univa in coro nel cantare queste canzoni che tante volte abbiamo cantato in gruppo, sul pullman durante le gite scolastiche, la sera davanti a un fuoco con gli amici, con gli scout.

In realtà la band era costituita da una ragazza che cantava, suonava la chitarra e coordinava altri tre ragazzi che suonavano gli altri strumenti: batteria, tastiera e chitarra elettrica.

Chiaramente noi eravamo abbastanza catalizzati da questa sorta di Joan Baez: capelli lunghi, vestiti stile anni '70 e sguardo molto simpatico, del tipo "scusate mi se sono qui a vendermi per quattro soldi, ma devo vivere anch'io!".

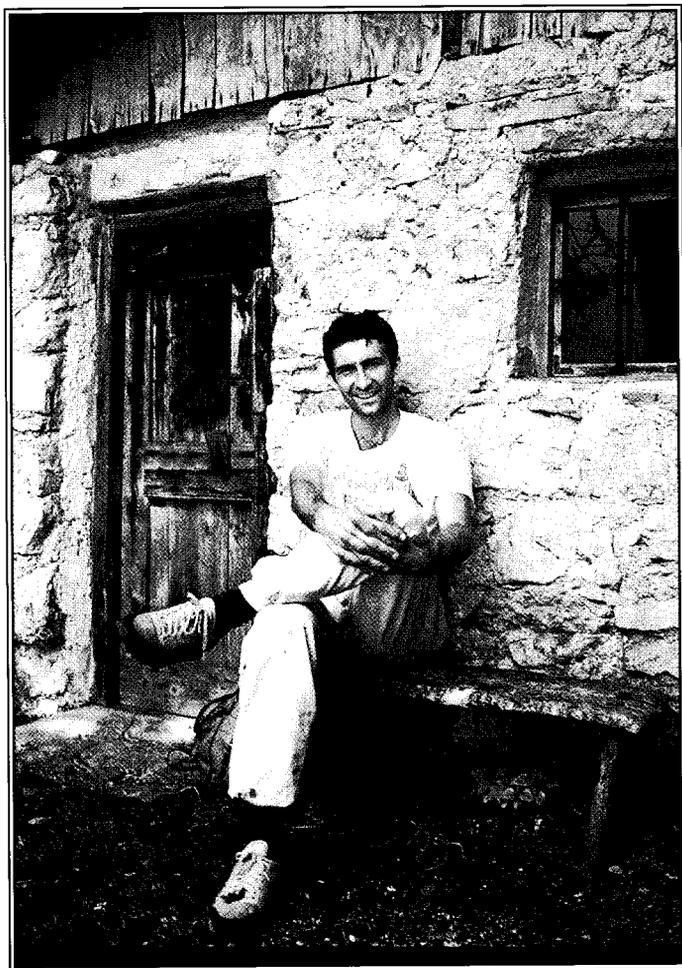
In quel periodo io vivevo con questo gruppo di amici ma tutto sommato vivevo solo perché ciascuno si chiudeva a riccio nella propria sfera sentimentale: in fin dei conti avevamo deciso di vivere così perché ci interessava vivere e scalare, ma inevitabilmente il vuoto interiore, la mancanza di una relazione fissa, di un punto di riferimento costante, di una casa lo sentivamo e lo si vedeva dalla nostra vita, dai nostri atteggiamenti un po' squilibrati.

Mi sarebbe piaciuto frequentare una ragazza ma avrei voluto continuare a vivere in montagna, anzi in "baracca", per sei mesi l'anno, non volevo chiudermi in casa o dover trovare un lavoro per coltivare il mio amore: in realtà le ragazze che avevo conosciuto fino allora non intendevano la vita in modo così avventuroso come piaceva a me!

Amavo sorseggiare un bel boccale di birra e ascoltare queste canzoni che ormai facevano parte del mio stile di vita, soprattutto mi piaceva star lì ad osservare quella ragazza: tutti i giorni vedevo pietre inanimate e vivevo con questa tribù di ragazzi molto simpatici, ma erano pur sempre ragazzi e non ragazze.

In quei giorni avevo in ballo una impegnativa scalata nel gruppo del Sassolun-

La baracca era situata in un posto strategico...



go: avevo trovato un'interessantissima linea di salita che intendevo percorrere. Volevo cercare un compagno che facesse suo il problema ma soprattutto una persona che desiderasse una soluzione pulita: pochi chiodi, nessun chiodo a pressione, un'apertura tutta in un'unica soluzione senza tentativi, senza corde fisse e senza tentennamenti.

Proprio per tutti questi motivi non riuscivo a decidermi, avevo paura di rovinare questa possibilità nel magnifico e ancora selvaggio gruppo del Sassolungo, e pensare che sarebbe bastato andare in Marmolada con un sacchetto di spit e aprire, a forza di tentativi e di voli, l'ennesimo itinerario uguale a molti altri: la popolarità sarebbe assicurata, il rischio molto basso e soprattutto avrei mantenuto la possibilità di calarmi al rifugio Falier ogni volta che lo avrei desiderato.

Cullato da questi bei pensieri osservavo trasognato la ragazza "zingara" cantare: mi piaceva pensare ai suoi sentimenti, alle sue aspirazioni. Altro che vie in roccia, lei avrà immaginato di incidere un disco, e se io sognavo l'America per andare in Yosemite Valley, lei invece avrà sognato l'America sperando di approdare a New Orleans, il regno del blues e del jazz nero. Ammetto che facevo un po' di fatica ad immaginare una ragazza che desiderasse qualcosa che fosse diverso dall'arrampicata.

Avevo come l'impressione che Jenny, questo era il suo nome d'arte scritto su un tamburo, mi guardasse quando cantava i suoi pezzi più coinvolgenti, eppure so che non era vero, non era possibile: quando sei sul palco guardi giù ma non osservi nulla, e anche se volessi, con le luci abbaglianti negli occhi, proprio non potresti...

E poi terminato il concerto, di notte si tornava in baracca: tutto sommato, pur volendo sfuggire alla società e alle sue usanze, non disdegnavamo qualche bella serata all'insegna del consumismo più spinto: un gelato enorme, un cartoccio di patatine fritte, caramelle e qualsiasi altro stuzzichino che desideravamo; in fondo era tutto lì a portata di mano, bastava sganciare qualche banconota per avere a disposizione tutto il proibito che in baracca era impensabile.

Infine una sera di settembre, una di quelle malinconiche serene notti dolomitiche che sono un preludio all'autunno, una

sera in cui ci si ritrova in pochi abitanti stanziali, pochi forestieri,... una sera, terminato il concerto, la conobbi.

Parlammo del più e del meno e la mia solita loquacità mi lasciò a metà strada, io parlavo del mio mondo, delle mie sensazioni, del bagno di natura in cui mi immergevo d'estate e lei parlava del mondo delle note musicali e parlava di cose che non capivo. Ma ciò non era importante, quello che invece mi colpiva era sentirla vibrare quando parlava della sua musica e delle sue canzoni. In fin dei conti non eravamo molto diversi, avevamo un interesse che ci occupava i pensieri e il nostro tempo, e, semplicemente, questo interesse era completamente differente.

Quel "mitico" settembre aprii la via a cui tenevo fortemente, non so dire se era difficile o semplice, bella o brutta, so solo che Silvio ed io la apriamo di corsa alternando lunghezze di corda friabili ad eccellenti tiri in placca e quando chiedevo a Silvio se voleva procedere come capocordata lui mi rispondeva di andare avanti io visto che era il mio momento di grazia da sfruttare fino in fondo.

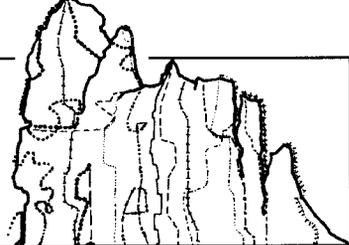
A distanza di tempo di quella fantastica avventura rimangono alcune fotografie, un po' bruttine e mal inquadrature, dove compaio in mezzo ad un mare di corde. Inevitabilmente la chiamammo via *Jenny* ma ancora oggi non so se lei abbia apprezzato o meno tale mio omaggio; il massimo comunque che uno scalatore possa offrire al gentil sesso.

Ora Chiara, mia moglie, quando vede i nostri due bambini arrampicarsi con foga fra cuscini e divani mi guarda compiaciuta e ripensa a quando lei era Jenny ed io quel ragazzo un po' insolito che passava la bella stagione in baracca per essere più vicino alle pareti dolomitiche.

**Massimo Bursi**

# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## PICCOLE DOLOMITI

Catena del Sengio Alto  
Primo Apostolo (m 1738)  
Parete NE via "Serenella"



1 luglio 1991:  
D. Cabas, B. Bernuzzi.

**Dislivello:** 160 m.

**Difficoltà:** TD, con passaggi di IV e AO; un passaggio più difficile (VII) al 4° tiro di corda può essere evitato facilmente.

**Materiale:** 8-9 rinvii, cordini per le soste.



28 marzo 1994: Matteo Sgrenzaroli e Zeno Benciolini (sezione di Verona)

**Accesso:** dalla strada del Re (congiungente il Passo di Campogrosso al Pian delle Fugazze) si attraversa per sentiero il pianoro erboso ai piedi della parete E del Baffelan, e si prosegue fino presso alla base dello spigolo E del Primo Apostolo; aggirandolo si è alla base della parete NE, solcata da un grande diidro, a destra del quale si trova l'attacco (indicato con scritta di vernice).

(Dalla strada 15 min. circa).

**Linea generale:** la prima parte della via risale interamente il pilastro che delimita a destra il grande diidro, superando nel punto più favorevole il marcato strapiombo che sbarra orizzontalmente il pilastro per tutta la sua larghezza (100 m circa, 3 lunghezze). Dalla sommità del pilastro si prende una profonda fessura formata da una lamona staccata (di qui passa anche la "via Crucis", di Saggiotti e Francesconi, 1947) per lasciarla quasi subito (molto difficile) o poco dopo, per salire direttamente a sinistra prima per placche verticali, poi per camini fino in vetta (65 m circa, 2 lunghezze).

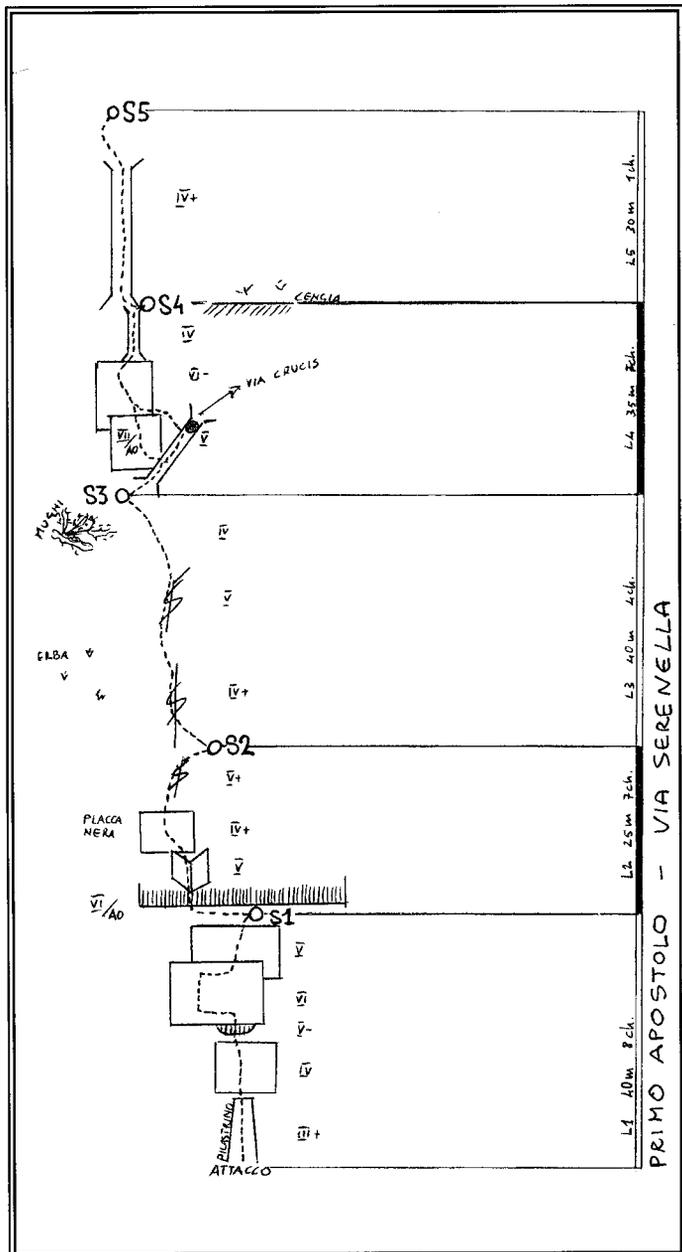
**Discesa:** Seguire l'aerea cresta fino a raggiungere il sentiero di arroccamento, che si percorre verso S fino al passo del Baffelan. Scendere il boale omonimo, giungendo in breve nei pressi dell'attacco.

Aperta in tempi recenti, "Serenella" offre una arrampicata breve ma sostenuta, varia, alternando passaggi tecnici e delicati ad altri atletici, lungo una linea quasi sempre logica.

La roccia è quasi ovunque molto buona, i chiodi presenti (tutti di tipo normale, eccetto 2 spits alla 2ª e 3ª sosta) più che sufficienti per una buona protezione; all'ultimo tiro si possono inoltre sfruttare alcuni spuntoni.

La relazione dei primi salitori si trova sulla Rivista del C.A.I. Novembre-Dicembre 1993.

Scheda di Zeno Benciolini



PRIMO APOSTOLO - VIA SERENELLA

## GRUPPO PALE DI S. MARTINO

### Anello escursionistico delle Pale di San Lucano

Spesso le Pale di San Martino sono sinonimo del Cimone della Pala, del Sass Maor e della Cima della Madonna viste dalla Val Cison e magari dalla splendida località di San Martino di Castrozza a noi, sezione di Verona, tanto cara.

Eppure le Pale di San Martino "viste dal retro" non sono meno affascinanti... e poi perché non addentrarsi nel sottogruppo delle silenziose Pale di San Lucano?

Come San Martino di Castrozza è il cuore e il punto di partenza per escursioni e scalate sul versante sud-ovest delle Pale così esiste anche un anti-San Martino ad esso contrapposto geograficamente (ma non solo): Gares di Canale d'Agordo.

Dalle parti di Gares, di Col di Pra', della Valle d'Angheraz e della Valle di San Lucano si gode una montagna poco antropizzata e con bassa presenza turistica: non ci sono né funivie, né impianti e spesso per le escursioni e per le scalate bisogna partire da basse quote e camminare per ore arrivando poi a modeste altezze.

In conclusione questo trekking, addentrandosi nelle valli delle Pale di San Lucano, vuole far conoscere l'altra parte delle Pale di San Martino, forse la sola parte rimasta ancora intatta.

---

**Dislivello:** circa 4700 m.

**Difficoltà:** percorso escursionistico assolutamente privo di ogni difficoltà eccetto il sentiero del "Dottor" che è un sentiero attrezzato piuttosto atletico e qui proposto da percorrere in discesa.

**Materiale:** normale dotazione per sentieri attrezzati.

**Logistica:** l'anello è stato percorso utilizzando una tendina per la notte (e questa è la soluzione consigliabile per chi non voglia legarsi ai pochi punti d'appoggio disponibili); comunque è possibile pernottare:

- 1) al Passo Cereda presso l'albergo Cereda;
- 2) al caratteristico ed accogliente rifugio Treviso (o Canali) per chi parte nel primo pomeriggio dal Passo Cereda;
- 3) alla locanda Al Cacciatore nell'abitato di Col di Pra' - non fate conto invece dell'ex-bivacco Dordei situato in fondo alla Valle d'Angheraz perché smantellato nell'estate '94;
- 4) alla Casera Campigat nei pressi della Forcella di Cesurette - pernottamento assai consigliato per l'accoglienza della malga, adibita a bivacco, rimessa in funzione da un gruppo alpinistico agordino (c'è perfino un orticello con coltivate insalata, verze, ecc...) e per la particolare posizione panoramica del luogo;
- 5) al rifugio Pedrotti (o Rosetta) o, in alternativa, al bivacco Minazio.

L'anello completo richiede almeno 4 giorni di trekking (il dislivello proposto è piuttosto pesante), ma tenete conto che è possibile allungare la vostra permanenza su queste montagne facendo alcune piacevoli ed appaganti digressioni di seguito proposte così come è possibile tagliare l'anello e trasformarlo in traversata da Passo Cereda a Gares (circa 2500 m di dislivello) ovvero sia salvaguardando la parte più originale e caratteristica del trekking che è il girovagare nelle valli delle Pale di San Lucano.

**Relazione indicativa del percorso:** Dal Passo Cereda (1360 m), raggiungibile sia da Fiera di Primiero che da Agordo, prendere il sentiero n. 718 che conduce alla Forcella d'Oltro (2229 m) seguendo un sentiero dapprima ripido e faticoso poi in quota appena sotto Cima Feltraio. Le Rocchette e Cima d'Oltro. Dalla Forcella d'Oltro, seguendo il medesimo sentiero n. 718, si scende la Val Canali raggiungendo il caratteristico rifugio Treviso (o Canali) (1631 m).

Ora prendere il frequentato sentiero n. 707 che percorre la parte alta della Val Canali, costeggiando la Pala del Rifugio e la suggestiva Cima del Coro fino a raggiungere il Passo dell'Orsa (2330 m).

Il poco frequentato sentiero del "Dottor" (itinerario n. 767 - attenzione nell'imboccarlo dal Passo dell'Orsa) conduce nella selvaggia Valle d'Angheraz: è il tratto più impegnativo dell'anello poiché ripido ed eroso nella parte alta mentre è attrezzato (ed ovviamente ancor più ripido) nella parte bassa. In pratica un panoramichissimo salto di circa 1000 metri porta nell'affascinante Valle d'Angheraz: vale la pena ammirare gli sconcesi versanti della Croda Grande, della Cima della Beta e del Sasso delle Capre.

Percorrere tutta la boscosissima Valle d'Angheraz, passando oltre all'ex-bivacco Dordei (1364 m), fino a raggiungere la piccola frazione Col di Pra' (843 m): mentre sulla destra si può ammirare l'Agner ed i Lastei d'Agner, sulla sinistra si nota come l'altipiano delle Pale di San Martino e della Fradusta degradi a nord-est in inaccessibili e sconcesi versanti.

Dal Col di Pra' dirigersi verso la Val di Reiane seguendo, o direttamente il sentiero n. 761, o il sentiero n. 705 e poi il sentiero n. 761, che conduce alla Casera Campigat presso la Forcella di Cesurette (1801 m): questo tratto poco frequentato offre splendidi scorci sulle Pale di San Lucano. Se non c'è fretta vale la pena effettuare una digressione, lungo il sentiero n. 705, fino a raggiungere la grotta di San Lucano dove è vissuto, eremita, il santo che ha dato il nome a questo sottogruppo.

Da Casera Campigat, se avete tempo, è consigliabilissima una panoramica escursione lungo il sentiero n. 759 che, in quota, conduce alla Casera Malgonera nel cuore delle Pale di San Lucano.

Dalla forcella di Cesurette scendere facilmente e con poco sforzo (itinerario n. 756) al rifugio Comelle nei pressi dell'abitato di Gares (1381 m); da qui è possibile, con autostop o mezzi pubblici, raggiungere Canale d'Agordo e quindi il Passo Cereda.

Altrimenti si può risalire la lunghissima Valle delle Comelle fino al rifugio Pedrotti (2581 m) dove termina la parte meno frequentata e più nascosta di questo anello.

Dal rifugio Pedrotti raggiungere il Passo di Pradidali (2658 m) lungo il sentiero n. 709 indi scendere in val Canali passando per il bivacco Minazio (sentiero n. 711).

Dalla Val Canali è possibile prendere il sentiero n. 718 che conduce prima alla Forcella d'Oltro e poi al Passo Cereda senza passare per il rifugio Treviso.

---

Scheda di Massimo Bursi

# CULTURA ALPINA



## Quando l'alpinismo si fa storia

Le Edizioni L'Arciere-Vivalda pubblicano, aggiornata da Enrico Camanni, la magistrale opera di Gian Piero Motti

Ripresa sino ad oggi a brani o solo citata quale riferimento bibliografico, *La storia dell'alpinismo* del compianto Gian Piero Motti esce, in versione pressoché integrale, per le edizioni "L'Arciere Vivalda" in un agile formato dalla facile consultazione e dal prezzo stranamente accessibile (L. 59.000, due volumi). V'è da dire che, come accade spesso, solo il tempo ha saputo dar ragione al pensiero e alle riflessioni scritte da un grande dell'alpinismo contemporaneo, Motti appunto, figura di precursore di molte mode odierne (che peraltro tali per

lui non erano, ma casomai stili di comportamento ragionatamente intrapresi), che seppe ormai vent'anni fa costruire un'opera davvero particolare sul mondo della montagna riuscita, prima di lui, ma in parte e piuttosto faziosamente, alla sola Claude Eliane Engel.

La De Agostini collocò quella storia dell'alpinismo in appendice alla ormai "mitica" Enciclopedia della Montagna, monumentale pubblicazione a fascicoli che riempi le serate di molti cultori di cose alpestri tra il 1975 e il 1977. Con molto realismo e poca di quell'enfasi creata spesso dal "senno del poi", diciamo subito che allora non tutti si accorsero che un importante contributo era stato finalmente apportato alla ancora negletta cultura della montagna; cultura ancora vista quale aspetto marginale di un alpinismo che ancora oggi si dibatte alla ricerca di una propria identità nel mondo del pensiero.

L'autore infatti, forte di una sensibilità davvero particolare ed animato di un entusiasmo in favore della ricerca documentale il cui solo Alessandro Gogna, per citare un contemporaneo, riuscì ad eguagliare, raccolse in quelle pagine, concessegli dalla casa editrice di Novara, uno spaccato finalmente reale dell'evolversi e talvolta involversi del rapporto fra uomini e montagna. Abbandonata l'arida elencazione di conquiste e ripetizioni, di nomi e date, ma abbandonata soprattutto la retorica di chi aveva sempre voluto, magari anche non credendoci, il mondo della montagna idealizzato come ambiente di esistenza ed azione nobili ed esemplari, Motti affrontò per sintesi felice questa storia non dimenticando mai di guardare, pur lui uomo di montagna, con molto spirito critico, le gesta dei grandi, liberandole, ove dovuto, dall'aurea *nobilitas* con la quale i più le avevano bollate e mettendone in evidenza anche gli aspetti più umani e quindi non sempre positivi; d'altra parte era convinzione radicata nell'autore che "... l'alpinismo non è che lo specchio della vita": inutile quindi illudersi più di tanto...

L'impostazione che l'alpinista torinese



dette al suo lavoro apparentemente non viola i sacri canoni di "storia" nel senso letterale della parola: i due capitoli introduttivi, a onor del vero piuttosto sottili nell'esame che vi si svolge, lasciano poi il campo ad una equa e logica progressione di periodi e di personaggi a questi legati. Dove si innesta l'autentica novità dell'incedere è nel palese e mai domo tentativo che l'autore fa di interpretare le imprese e i loro protagonisti alla luce, da un lato, di una visione contemporanea, e ciò naturalmente per meglio far capire l'origine dell'azione, dall'altro di una attuale, per farci avvicinare a un *humus* che per Motti solo apparentemente appartiene al passato, ma in realtà, azione o pensiero che sia, è ancora ben vivo e vicino anche al presente.

Superfluo forse è sottolineare che capitoli come quelli dedicati a Giusto Gervasutti o a Emilio Comici costituirono all'epoca della prima edizione vere e proprie "bombe letterarie" poiché la lettura che Motti fece dei due alpinisti fu decisamente più approfondita di quanto fosse mai stato fatto, regalando con ciò quella conoscenza ulteriore che aiutava finalmente a meglio comprendere le psicologie di uomini fino ad allora soltanto deizzati da amici e compagni di cordata e purtroppo così relegati in un "olimpico" assai poco reale.

L'excursum dell'autore termina, come dicevamo, al 1977; è periodo quello in cui già si sono manifestate le prime intemperanze nei confronti dei dogmi dell'alpinismo tradizionale; è periodo in cui maggiormente le componenti etiche, intellettuali, filosofiche entrano nell'azione arrampicatoria.

La rottura con un certo passato vi è già stata: la sola impresa di Messner e Habeler sull'Hidden Peak basterebbe a provarlo. Motti lancia alcuni "sassi nello stagno" prima di chiudere il suo lavoro. La stupenda fotografia di Ray Jardine sul tetto di Separate Reality sottilmente commentata è autentica provocazione: nel "bene" e nel "male".

Da quell'anno a oggi molto è stato fatto in montagna. A volte pensiamo troppo, ma non aggiungiamo altro perché scivoleremmo in considerazioni fuori dal seminato...

Enrico Camanni, che questo strano mondo di azione e introspezione lo ha vissuto sul campo come sulla carta stampata, si è incaricato di aggiornare la "Storia di Motti". In ottanta pagine svelte, appassionanti e sobrie conclude idealmente la rassegna che l'amico Gian

Piero aveva raccolto negli anni precedenti. E così dalle Dolomiti al Bianco, all'Himalaya alla Patagonia, egli ci riporta a vivere momenti e imprese di una attività che con una certa schizofrenia ha nel tempo reso incontrollabile. Dà qualche risposta ad alcuni perché, illumina brevemente una evoluzione difficile da mettere a fuoco e talvolta da accettare. Certo la "mano" non è la stessa di Motti ma nemmeno avrebbe dovuto esserlo v'è meno provocazione, meno idealismo; più saggezza, più distacco. Ma gli diciamo grazie per averci donato un altro strumento, fra i pochi ancora che la cultura alpinistica moderna ci offre, per capire e soprattutto far capire l'origine e il dispiegarsi di una attività che sentiamo unica, irripetibile e spesso così difficile da raccontare.

Marco Valdinoci

## Oasi Zegna

**Nel ricordo di un esemplare imprenditore si è realizzato un moderno progetto integrato di salvaguardia ambientale**

---

Ermenegildo Zegna è un marchio nel campo dei tessuti maschili. È un nome che attesta (come si suol dire) che *il prodotto c'è*.

Ma che Ermenegildo Zegna, oltre quelle imprenditoriali, avesse acquisito altre benemerienze, non sono probabilmente in tanti a saperlo.

Eppure a lui si deve l'avvio di un progetto di recupero e salvaguardia ambientale, *ante litteram*, quando cioè una problematica praticamente non s'era ancora posta.

Siamo negli anni trenta ed è a metà di tale decennio che questo imprenditore tessile (pure lui, accanto ai Rossi e ai Marzotto, aperto ad iniziative di moderna socialità) avviò un suo personale progetto "verde" con la creazione della "Panoramica Zegna", un percorso di circa 65 chilometri che, ad un'altitudine variabile tra gli 800 e i 1500 metri, si snoda fra Trivero nel Biellese, ove è insediata l'industria di famiglia, ad Andrade in provincia di Torino. Ci fu in Ermenegildo Zegna l'intuizione che il progresso economico e sociale avrebbe determinato una rapida dematerializzazione dei bisogni e l'affiorare, con l'appagamento delle necessità primarie, di nuove esigenze legate alla qualità della vita e ad una nuova, più matura sensibilità nei confronti

dell'ambiente, bene unico, di valore inestimabile.

La *panoramica* nacque da queste premesse. Oltre a progettare e finanziare sostanzialmente l'opera Ermenegildo Zegna promosse il rimboschimento delle pendici del Monte Ruello, sopra Trivero, con diverse centinaia di migliaia di conifere.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1966, i figli Aldo e Angelo, fecero propria questa visione avanzata del padre, da cui è ora nata l'*Oasi Zegna*, inserita nei primi 26 chilometri della *panoramica*. L'Oasi risulta costituita da tre sezioni. Il primo tratto, che va da Trivero alla Bocchetta di Margosio (la *via dei Rododendri* inaugurata nel 1993), il secondo che prosegue fino al Bocchetto Sessera (la *via delle Bocchette* inaugurata lo scorso anno) e il terzo tratto (la *via della Sienite*, che sarà inaugurato nel corso del 1995) che va dalla Sella del Cucco a Rosazza.

A lato di quest'Oasi, con un sistema informativo costituito da media che tendono a "promuovere un dialogo tra l'Oasi e i visitatori, intesi come *attori* nel paesaggio" si sviluppano vari itinerari di turismo familiare.

Se ne parla in questa sede perché riteniamo che le nostre sezioni potranno essere interessate a saperne di più. In tal caso (assai simpatica la mappa con tutti gli itinerari, non esauribili certamente in una giornata) il riferimento è: *Oasi Zegna* - 13059 Trivero (Vc) - Fax 015/756627.

**Viator**

### **Ancora una voce sul Perché dell'alpinismo**

**La necessità di capire se stessi, di riportare un po' di luce in angoli nascosti della coscienza alpinistica**

---

Ricordo che quando mi sono trovato tra le mani per la prima volta "Il perché dell'alpinismo" era il giorno della sua presentazione a Susa nel novembre scorso - ho pensato a chi, non senza un po' di scetticismo e di diffidenza, pone di solito l'antico e ricorrente interrogativo sul nostro andare in montagna diversamente formulato a seconda delle circostanze.

A costoro, chiusi nei loro comodi principi, si risponde sempre con generoso impegno nel tentativo, spesso inutile, di trascinarli in una convinzione, quasi a doverli convertire ad una "fede", a loro poco comprensibile, perché costruita su un sentimento, su una passione.

Condizioni dell'animo che è facile provare, ma purtroppo abbastanza difficile spiegare. Non c'è niente da fare, gli alpinisti - quante volte lo si sente dire - sono proprio matti: inutile ogni ulteriore replica.

Tutto ciò se si rimane nell'ambito di un'informale chiacchierata.

Anche nel cuore di chi va in montagna nasce, direi frequentemente, un desiderio di fare chiarezza, di dare un ordine a tutti quei pensieri che alimentano la voglia di stare in montagna.

Armando Biancardi, con questo suo ultimo lavoro si è cimentato in una splendida avventura partendo per una esplorazione tra i più grandi alpinisti europei di tutti i tempi, raccogliendo da ciascuno i motivi che hanno portato a scegliere la montagna, e come poi essa sia diventata parte della loro esistenza ed, in alcuni casi, autentica ragione di vita. Così incontriamo alpinisti che riescono a trasmettere con grande efficacia il loro pensiero, proponendoci tra momenti di esaltazione o di smarrimento le gioie, le ansie, le paure, le speranze che la montagna evoca.

Ecco che allora la risposta ai famosi "perché" assume connotazioni diverse e significati decisamente più seri, rifiutando quindi quell'apparenza di superficialità che a tutta prima l'argomento poteva forse richiamare.

Mi sembra che questa antologia abbia, tra l'altro, un valore di confronto, e talvolta di conforto, alle sensazioni ed ai sentimenti cui prima si accennava; sensazioni e sentimenti che, magari in piccoli frammenti, troviamo qua e là, tasselli che poi ognuno può intimamente verificare per unirli l'uno all'altro per costruire, o solo rivedere, la propria personale risposta.

Mi si perdoni il gioco di parole, ma da questa riflessione ne nasce un'altra: perché fare un libro sul perché dell'alpinismo? La risposta mi sembra abbastanza facile, quasi naturale: credo si sentisse la necessità che qualcuno prendesse in serio esame un argomento tanto importante per la storia, e più in generale, per la cultura alpinistica. Eccezion fatta per un lavoro "minore" compiuto non recentemente da Stenico, nessuno aveva ancora pensato di mettere un punto fermo al "pensiero alpinistico". Ma vediamo più da vicino questo libro: Armando Biancardi, alpinista tra alpinisti, dà risposte ad un interrogativo che nasce, paradossalmente, ancora prima dell'alpinismo. Infatti, quando una montagna era *la Montagna*, dimora di spiriti e demoni, un luogo che incuteva un sacro rispetto, già allora c'era chi ad

## Lettere alla rivista

Caro direttore

in questo giorno piovigginoso di fine febbraio sto sfogliando la posta della giornata, guardando a tratti dalla finestra di casa mia verso la catena del Monte Bondone. Essa mi appare oggi ammantata di un nevischio leggero e fine - a tutto campo - che mi mette intorno un certo senso di nostalgia e di rancore mal represso come spesso mi accade da qualche mese. Lei mi ha già capito credo: è il ricordo di Fabio che mi pervade, pensando a quel bravo ragazzo che anche Lei ha conosciuto e che fu il mio figlio primogenito. Affacciatosi alla vita in una calda ed afosa giornata di agosto dell'anno 1961, avendo affaticato non poco mia moglie nel parto - pur nel gaudio e nella grande gioia della sua nascita - egli ci ha poi ricambiati di amore e di rispetto per lunghi anni felici, fino alla sua fatale caduta dal Cerro Torre; ci lasciava infatti nell'angoscia quando periodicamente affrontava le sue spedizioni alla scoperta del mondo. Con la velocità del pensiero la mia mente ha ripercorso oggi gli eventi più salienti della sua vita in casa, a scuola, al lavoro, nell'alpinismo che lui aveva scelto come modello esistenziale per vivere intensamente nell'ambiente naturale, creato da Dio a gradimento dell'uomo. Ed il sovenire di queste vicende mi fa piangere ancora silenziosamente con l'amaro in bocca di padre affranto dal dolore, nel leggere il memorial da Lei pubblicato su "Giovane Montagna", rivista che so, quanto Fabio teneva in pregio ed apprezzava.

Mi è venuto così in mente di ripescare fra le sue molteplici cartelle di corrispondente ordinato e preciso una paginetta da lui scritta per un giornalino locale che ora, rileggendola, mi dà motivo di farne più ampio ed appropriato uso soprattutto per i giovani d'oggi. Nei suoi contenuti di profonda ispirazione ambientale, è quanto Fabio intendeva esprimere a proposito dei fenomeni naturali e delle sensazioni che egli provava in simbiosi con la natura, quali le giungle, i ghiacciai, le montagne, i deserti ed il vento, dice lui, che tutto smuove e molesta nella tormenta, talvolta piacevolmente. Ho pensato, nel contesto,

occhi aperti sognava di percorrere le creste, i nevai, le aeree cornici, che nessuno aveva mai osato toccare. Nato l'alpinismo questa voce prende consistenza e sopraggiunge il naturale desiderio di ricercare i motivi della propria azione; forse, in piccola parte, anche un bisogno di spiegare e giustificare a se stessi, prima ancora che agli altri, un'idea che diventa, per l'alpinista, una maniera di vivere. Prende forza qui il concetto della montagna come scuola di vita, nel senso di un alpinismo, non fine a se stesso, ma accompagnato da una *Fede*, da un *Ideale* (concetto che oggi purtroppo viene spesso sottovalutato o, peggio, dimenticato).

Penso ad una necessità di capire se stessi, alla volontà di riportare un po' di luce in angoli nascosti della (passatemi il termine) coscienza alpinistica. Più in generale è possibile individuare nel libro di Biancardi il divenire nel tempo di un modo di fare e di pensare l'alpinismo, che, tra religione e filosofia, incontra e talvolta si scontra con i movimenti culturali, politici, sociali che si dipartono dalla metà del secolo scorso; insomma una specie di storia della filosofia dell'alpinismo.

Ormai si sente fin troppo spesso parlare di vie estreme, di concatenamenti, di ripetizioni di itinerari fatte in velocità: tutte belle cose, ma finalmente ecco un libro che ci potrà essere compagno anche lungo un sentiero alpino. Forse sta proprio qui la semplice ed umile scoperta del perché dell'alpinismo, del nostro e di quello di tanti altri che hanno percorso e percorrono le vie dei monti.

Antonio Ferriani

### Cima Undici: siamo alla seconda edizione

Da Vicenza giunge una lettera alle sezioni. Ci viene a dire che è fresca di stampa la seconda tiratura del volume: *Cima Undici, una guerra e un bivacco*.

Il volume curato dall'amico Andrea Carta è ben conosciuto. Ma il successo, come era da aspettarsi è andato ben oltre il nostro ambiente. L'apprezzamento è venuto anche da quanti seguono con interesse storico l'insolita impresa dei Mascabroni del capitano Sala e da quanti altri sanno apprezzare l'impresa di pace realizzata dalla Giovane Montagna con il bivacco alla Mensola di Cima Undici.

Nell'arco di un anno il volume è andato esaurito. Ora la ristampa.

a quello splendido omino di frate Francesco, denominato "Cantico delle Creature", che nella sua ingenuità e spontaneità descrittiva, ispira ancor oggi nell'uomo quella serafica ammirazione del creato, retaggio sublime, in parte dimenticato, di un mondo contadino e pastorale che ci ha dato le origini. Ebbene, caro direttore, mi permetta, prima di salutarLa, di inviarLe fotocopia di quella paginetta, se Fabio non gliela avesse ancora mandata a suo tempo, affinché la conservi - come la tengo io - nei ricordi più cari e preziosi di un uomo vero come fu Fabio, senza pretese né ambizioni, secondo il suo stile di vita. Le confesso anzi che questo scritto io lo considero un testamento filiale di alto valore morale e civile, oltre che religioso, per il rispetto dell'ambiente in cui noi tutti viviamo, ad onore e merito dell'immagine di mio figlio. Termino questa mia lettera, rinnovandoLe un vivo ringraziamento per il cortese pensiero ed il ricordo affettuoso che ha serbato di Fabio; Le sono grato, anche a nome della mia famiglia, per la Sua sincera partecipazione al nostro dolore; mi auguro che Fabio ci riconosca amici dalle vette celesti su cui è salito, e ci accompagni tutti con il suo luminoso esempio di alpinista puro e di uomo retto e leale nel corso della nostra vita futura. Cordialmente

**Camillo Stedile e famiglia**

*Pubblichiamo qui di seguito la riflessione di Fabio, inviata dal padre. Crediamo che per un genitore, per una famiglia, pur nell'acerbità della ferita, leggere: «Ho regalato apprensioni ai miei genitori, lontano comunque dalle insidie della strada e dai principi infanganti» faccia sentire ancora più vicino il loro caro. Per noi che viviamo dall'esterno questo mistero del dolore (uno dei tanti che accompagna la nostra condizione umana) sia dono di approfondimento quanto ancora scrive Fabio: "Ho cercato di non far miei i ritmi della frenetica spirale imposta dai luoghi comuni del nostro tempo e della nostra società ed ho scelto l'anacronistica cadenza del boscaiolo che si accontenta, che lascia perdere perché è convinto di semplici, non banali valori". Sono i valori della libertà del cuore e dell'esistenza, che dovremmo porre (sicuramente controcorrente) davanti a noi come méta del nostro quotidiano.*

## **lo guida alpina**

**Un breve scritto, sgorgato dal cuore, per esprimere il diretto rapporto con l'ambiente, terreno della propria vocazione, che diventa ora testamento spirituale.**

Ho cercato di frequentare l'ambiente per conoscerlo meglio ed entrare in simbiosi con esso fin da quando ho intuito per la prima volta che le sue regole, armoniose e puntuali, mi avrebbero dato stimoli ed emozioni, incognite e soddisfazioni, serenità ed entusiasmi. Ho continuato così affrontandolo senza mai sfidarlo, senza timore, ma con attenta riverenza, imponendomi uno stile, prefissandomi una méta; l'intimo traguardo, forse realizzabile, era ed è ancora oggi quello di riuscire ad entrare silenziosamente, senza essere notato, nel complesso ciclo biologico di cui anche l'uomo fa parte pur essendone ormai emotivamente staccato. Riuscire quindi ad essere partecipe dei piccoli misteri che affascinano e stupiscono la curiosità di un bimbo, entrare quasi in sintonia con i suoni, i colori e gli odori di questo abbraccio, convinto sempre che il genere umano era, e può ritornare ad essere parte di questo concerto. Purtroppo non è sempre così, non lo è per tutti o lo è sempre meno: il colore, l'odore, i suoni dell'uomo stridono, disturbano, alterano. La sua volontà, le sue conoscenze lo rendono, contraddittoriamente, incapace di mantenersi coerentemente entro certi limiti assegnatigli. Ho cercato di non fare i miei ritmi della frenetica spirale imposta dai luoghi comuni del nostro tempo e della nostra società ed ho scelto l'anacronistica cadenza del boscaiolo che si accontenta, che lascia perdere perché è convinto di semplici, non banali valori. Ho regalato apprensioni ai miei genitori, lontano comunque dalle insidie della strada e dai principi infanganti. Se ho poi conosciuto altri continenti, altre popolazioni, altre civiltà ricche di tradizioni, altre condizioni ambientali e nuove dimensioni è perché dopo le malghe del Monte Bondone, dopo le storie vere e le leggende degli abitanti dei paesi, ho trovato identico appagamento nell'attraversare catene montuose, giungle e ghiacciai, ascoltando nuovi idiomi e il vento. Immutato è rimasto in me quel primo atteggiamento timido, quasi infantile, di delicato approccio, di assoluto ossequio; inalterato è il desiderio profondo di

ritornare a vedere luoghi familiari, fossero anche scontati, convinto di trovare inesauribilmente fonte di soddisfazione e ricreazione. La mia passione, la mia attuale professione continueranno a spingermi nella direzione intrapresa e aumenterò lo sforzo di coinvolgere in tutto ciò anche gli altri accomunando esperienze diverse per trarne identiche convinzioni.

Sono un ottimista, voglio rimanerlo sempre! Ritorrerò ancora con entusiasmo e gioia dove ho avuto la fortuna di incontrare pastori, di vedere funghi e qualche lepore; correrò nuovamente verso valle per raccontare quanto poco basta per sentirsi appagati. E mi batterò anche per le piccole cose, iniziando da queste, rimuovendo ogni giorno tutto ciò che può contenere il mio sacco, scegliendo la bicicletta per compagna di viaggio. Sarò così certo di avere fatto un passo avanti, a favore dell'impari lotta fra l'uomo e l'ambiente; avrò così già superato le montagne dei buoni propositi di tutti noi!

**Fabio Stedile**

**libri**

## **DOLOMITI: IL GRANDE LIBRO DELLE FERRATE**

Il libro prende l'avvio trattando la storia delle ferrate, delle loro tecniche costruttive, delle loro esigenze di sicurezza, non trascurando l'aspetto dell'impatto ambientale. Esamina i risvolti normativi e legislativi trattando della tecnica di progressione dell'equipaggiamento.

L'opera, dichiaratamente, «non vuole essere una guida, ma piuttosto un invito a conoscere meglio l'ambiente dolomitico» servendosi delle ferrate.

Essa si sofferma a lungo, fra il resto, sui gruppi celebri del Brenta, delle Pale di San Martino, della Marmolada, del Catinaccio, del Sella, del Sassolungo, delle Tofane, del Civetta, della Schiara, del Cristallo, della Croda Rossa così come su gruppi meno celebri. Dopo la presentazione del gruppo trattato, c'è la descrizione dei percorsi attrezzati, ci sono l'ubicazione, l'indicazione della quota massima

raggiunta, la località di partenza, i punti di appoggio, la via di discesa nonché i tempi, le difficoltà, il dislivello e le note caratteristiche. Risulta così che ci sono delle vie attrezzate di 1600-1700 metri di dislivello e percorsi con difficoltà anche sostenute ("molto difficili", tecnico-atletiche) come quello del Piccolo Dain o la parete Sud di Monte Albano. Ma ce n'è per tutti i gusti compreso il "facile" e il "non difficile".

Il libro è fatto bene, con precisione, completezza e scrupolo. Esso offre un panorama sostanzioso di tutte le ferrate dolomitiche come mai finora è stato realizzato.

**Armando Biancardi**

*Dolomiti: il grande libro delle ferrate* di Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin - 21x28 rilegato - pagg. 222 con 190 illustraz. - Editrice Zanichelli, Bologna - 1992 - L. 68.000.

## **ALPI DAL CIELO**

Ecco una raccolta di settanta illustrazioni aeree a colori, con la quale rimpiazzare il vecchiotto "Sorvolando le Alpi", della Editrice SAIE di Torino, quest'ultimo (salvo qualche tavola), con illustrazioni aeree in bianconero.

Ad oltre trent'anni di distanza c'è progresso o meno nella fotografia aerea? Nelle foto in bianconero non si poteva ignorare un qualcosa di "crudo" e di ripetitivo. Ma in queste foto a colori, c'è pure una certa quale monotonia cromatica... Esse girano quasi tutte sul blu. L'architettura delle cime è ben delineata, con i suoi spazi scanditi e i grandi cieli che si insinuano nelle valli. Tuttavia, mi sembra che lasci ancora vacante il posto per un'interpretazione pittorica.

Il volume di oggi si propone come illustratore delle "Alpi Occidentali", cioè di un regno fra neve e ghiaccio, per lo più ripreso in primavera (ed estate). Seguiranno quindi, in tempi che si immagina ravvicinati, quelli delle "Alpi Centrali" e delle "Alpi Orientali", tutti volti a favorire una conoscenza più completa delle Alpi.

Giuseppe Garimoldi vi premette una succinta erudita storia dell'aereo sulle Alpi, prendendo le mosse dall'aviazione tout-court. Ma, secondo me, sono le didascalie di ogni singola foto, dovute allo stesso Garimoldi, a sorprendere per la loro accurata collocazione geografica. Sta

bene che per ognuna il Balbis (con all'attivo più di trent'anni di attività aviatoria e più di cinquemila ore di volo) abbia precisato scrupolosamente il "punto di ripresa" e il Garimoldi possa contare su una conoscenza alpinistica diretta della maggior parte dei "4000" dell'arco alpino, ma esse meritano di essere encomiate. Potevano costituire dei veri rompicapo ed invece no.

La foto che mi piace più di tutte, e Giuseppe Garimoldi pittore di vecchia data mi darebbe di certo ragione, è quella della Cresta di Rochefort (Bianco) con le sue striature di antiche geologiche età, le sottili eleganti creste orlate di ghiaccio, le sue cascate di penombre, insomma, quel qualcosa del misterioso linguaggio delle grandi montagne. Ma meritano citazione quella del Ghiacciaio di Aletsch (Oberland), ghiacciaio di circa venticinque chilometri di lunghezza ed un'estensione di quasi ottantasette chilometri quadrati (salvo le variazioni delle fasi alterne); quella a doppia pagina del Cervino in primo piano con una veduta che abbraccia tutto il grandioso gruppo del Rosa; quella di Rhêmes-Notre-Dame che sembra sfuggire alla gravità delle tinte blu e sembra caricarsi di un caldo accento di umanità.

Giuseppe Garimoldi è l'autore di sette libri di montagna che ha pubblicato in questi ultimi cinque anni. Ed è quindi ben conosciuto. Ma anche Cesare Balbis ha scritto "I monti dal cielo" coronato dal premio Bancarella e "Valle d'Aosta dal cielo".

**Armando Biancardi**

*Alpi dal cielo (le Alpi Occidentali)*, di Cesare Balbis (foto) e Giuseppe Garimoldi (testo) - Form. 28x28 - Pagg. 108 - Illustrazioni a colori - Priuli & Verlucca Editori - Ivrea - 1993 - L. 90.000.

---

## **LAGO DI GARDA**

---

«In verità non ci eravamo accorti di vivere in un paese meraviglioso»; è un'affermazione che può venire spontanea a chi abita vicino al Lago di Garda dopo aver letto il volumetto di Dietrich Höllhuber e Wolfgang Kaul "Il Lago di Garda, guida escursionistica" dell'Atthesia di Bolzano.

Gli autori hanno il merito di aver rilevato e descritto un centinaio di percorsi nell'entro terra gardesano; taluni classici

e noti; altri meno ed altri ancora sconosciuti ma belli ed interessanti per i frequentatori del Lago la cui bellezza provoca nei turisti una specie di attrazione esclusiva che fa dimenticare i territori vicini, tuttavia non bagnati dalle sue acque.

Gli itinerari sono raggruppati per zone topograficamente omogenee; di ciascuno sono riportati i dati informativi necessari che consentono di avere un quadro generale dell'escursione; i tempi di percorso non sono valutati in ore ma in mezza giornata o in giorni interi. Ciò non costituisce un pressapochismo degli autori ma una valutazione forse più corretta dato il tipo di escursioni, caratterizzate maggiormente non tanto dal tempo di cammino vero e proprio ma da quello complessivo di cui disporre per compiere l'itinerario, avvicinamento incluso.

Un altro pregio è dato dal fatto che il volumetto non comprende solo la descrizione dell'itinerario ma cenni storici, notizie naturalistiche ed anche la narrazione di sensazioni ed impressioni avvertibili nel rapporto tra l'escursionista attento e sensibile e il territorio attraversato.

Il testo diventa così una piacevolissima lettura, integrata da belle fotografie che va oltre la normale necessità di consultazione per la gita di fine settimana, per diventare il diario di un viaggio compiuto dagli autori nonché oggetto di consultazione di carattere culturale.

Viene alla mente Samuel Butler, il viaggiatore inglese che per tutta la sua vita ha percorso in Svizzera e in Italia i medesimi itinerari, tra l'altro assai pochi, tanto gli destavano piacere e interesse. Il libro di Höllhuber e Kaul fa pensare che tutto sommato il lago di Garda e le zone circostanti costituiscono un territorio in grado di appagare l'uomo in tutti i suoi desideri e per conoscere il quale in modo completo e profondo, forse non basterebbe una vita.

**Oreste Valdinoci**

*Lago di Garda, guida escursionistica*, di Dietrich Höllhuber e Wolfgang Kaul - pagine 324 - formato 12 x 18,5 - Casa Editrice Athesia.

La cospicua pubblicistica di opere biografiche e di centinaia di profili riguardanti Pier Giorgio Frassati, di scrittori e giornalisti, fino al 1990, l'anno della sua beatificazione, si è arricchita recentemente di un'agiografia organica, scritta da Carla Casalegno che già aveva pubblicato su di lui dei saggi alla fine degli anni ottanta, uno sulla vita di preghiera e uno sulla carità, completati e incorporati in questo volume di oltre 400 pagine.

In tutte le biografie e i profili si rileva la passione e il fascino che questo personaggio suscita in chiunque si avvicini a lui e ne conosca la vitalità umana, fisica e spirituale: non si può non rimanere affascinati dalla semplicità evangelica dell'uomo di fede, espressiva di un'intensa carità e di un'autentica amicizia.

Ogni biografia o profilo mette a fuoco questo o quell'elemento che interessa personalmente l'autore e viene evidenziato nel titolo o nel sottotitolo. L'intento dell'autrice di questa agiografia è invece quello di far conoscere il personaggio nella sua completezza, come annuncia il titolo: Pier Giorgio Frassati. Senza qualifiche generali o specifiche, né sottotitolo.

Nella prima delle tre parti in cui si articola il libro, sono raccontate l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, nell'ambiente familiare, scolastico, universitario, associativo, e nel contesto storico torinese, italiano e internazionale, che hanno influito su di lui, nei loro aspetti positivi, impegnandolo a cambiare o riparare gli aspetti negativi: culturali, morali, sociali e politici. Con ciò rivelando una capacità di discernimento positivo. Nella parte centrale, l'autrice entra nel vivo dell'impegno politico, sociale, ecclesiale, associativo, da cui emerge la spiritualità caratterizzata dalla carità e dall'amicizia, nell'ampiezza universale e nella varietà delle loro espressioni, ispirate in Pier Giorgio dalla fede e dall'amore per l'uomo-Dio, Gesù Cristo, con riferimenti specifici a modelli esemplari quali S. Paolo e i Santi che hanno segnato svolte epocali nella Chiesa e in Europa. Ognuno di questi elementi ha arricchito la sua spiritualità. Si può quindi oggettivamente riconoscere in Pier Giorgio una spiritualità d'ampiezza ecclesiale e d'interesse universale, al cui sviluppo hanno contribuito in modo decisivo l'intensa preghiera, la vita eucaristica, la devozione mariana; momenti forti questi della sua vita quotidiana.

La terza parte descrive gli ultimi sei mesi di vita di Pier Giorgio, in cui alcune sofferenze lo prepararono al grande balzo nell'eternità, a conclusione di quella partecipazione intensa alle sofferenze altrui: fame, disoccupazione, miseria, malattia, che egli s'impegnò ad alleviare con grande disponibilità e generosità. Il dopo Pier Giorgio è determinato dall'interesse e dalla devozione popolare per lui, per la sua vita di carità, d'impegno per la giustizia e per la pace, rivelata da testimonianze che hanno contribuito alla sua beatificazione.

Il carattere oggettivo di quest'opera prevale sull'appassionato interesse personale dell'autrice che ha dato molto spazio all'abbondante documentazione citata o riportata nel testo, raccolta dalla sorella di Pier Giorgio, Luciana, autrice di una intensa biografia, custode di testimonianze sulla carità e la fede, curatrice della pubblicazione delle lettere del fratello. A dare valore ufficiale alle molte testimonianze è la mole di documenti della Congregazione per le cause dei santi, citati o riportati in brani all'interno del volume.

Vedendo questo libro in vetrina e il volto virile e giovanile di Pier Giorgio in copertina, ci si potrebbe domandare: che ha fatto costui per essere ammirato, venerato e beatificato? La risposta è nella completezza di quest'opera agiografica, corredata di un ricco indice dei nomi e di una estesa bibliografia utilizzata dall'autrice per raggiungere l'obiettivo proposto.

Dopo la lettura del libro, la risposta alla domanda sarà ancora più precisa, specifica e attuale: ecco come può o dovrebbe essere oggi un cristiano della comunità e un cittadino della democrazia, proposto dalla Chiesa cattolica come modello ai battezzati e ai non cattolici. Una risposta questa che può aprire un orizzonte di vita personale e sociale ad un tempo, valido per sé e per la propria attività in ogni campo pastorale o settore della vita pubblica.

**Pierangelo Ranieri**

*Pier Giorgio Frassati*, di Carla Casalegno, Piemme 1993; pp.420 L. 35.000.

---

**EVEREST**

---

Siamo dinanzi alla trattazione di una delle più grandi epopee dell'uomo nel mondo dell'avventura, narrata con rara perizia.

L'impianto è proprio dell'exkursus storico: lo svolgersi ordinato degli avvenimenti che hanno riguardato la montagna più alta della terra, dalla scoperta della sua esistenza ad un periodo corrispondente approssimativamente al 1988, anno in cui, per ovvi motivi, la narrazione si arresta.

E il risultato, diciamolo da subito, è caratterizzato da chiarezza, meticolosità e ottimo supporto documentale.

Il premio ITAS, ricevuto dall'opera al Festival della montagna di Trento 1992, è solo conferma.

Due gli aspetti in cui l'autore cala maggiormente i caratteri del proprio scrivere.

Unsworth intanto non si è documentato per poi stendere il risultato della sua ricerca in una narrazione che presenti per nessi logici e per passaggi temporali i fatti nel loro dispiegarsi. L'autore invece inquadra i singoli avvenimenti in modo piuttosto sintetico inframmezzandoli pagina per pagina dalla citazione dei documenti consultati; tra i quali peraltro vi si legge ben più della solita bibliografia, suggestiva forse ma piuttosto limitata, composta da chi, anche vivendo in prima persona le imprese, ne ha voluto stendere a sua interpretazione il racconto. Infatti ruolo, a nostro parere, preponderante rivestono gli epistolari che finiscono per costituire la vera traccia logica.

Ma vi è pure un secondo aspetto che in parte deriva da quello testé sottolineato: eccezionalmente all'interno della compagine degli autori contemporanei, Unsworth non entra pesantemente nel racconto proponendo come vera ora l'una o l'altra delle posizioni in antitesi nel succedersi degli avvenimenti; c'è un prendere parte alle idee e alle vicende, che hanno promosso la grande avventura dell'uomo sull'Everest, estremamente equilibrato. Sintomatica è in tal senso la trattazione della irrisolta questione sulla fine della cordata Mallory-Irvine per la quale le molteplici ipotesi presentate nel testo lasciano spazio ad una scelta il più possibile scevra da condizionamenti.

Non si tema comunque un libro noioso costruito solo su date, cifre e nomi. "Everest" se ben letto può costituire lo specchio ove ciascuno, alpinista o no, può veder riflessa la capacità dell'uomo di sapersi dare delle mete elevate utilizzando, per giungere ad esse, il meglio delle doti intellettuali e fisiche avute in dono dalla Provvidenza.

**Marco Valdinoci**

*Everest*, di Walt Unsworth - Pagg. 659 - Mursia - 1991 - L. 80.000.

Quando ho avuto in mano questo libro ammetto di avere avuto un attimo di perplessità: non perché dubitassi della sua effettiva qualità, ma forse più perché il mio interesse era teso in quel momento verso montagne su cui potere oltre che camminare, anche posare le mani.

Solo qualche giorno più tardi, sfogliandolo per ritrovare i passi di qualche gita trascorsa, ho cominciato a sentire il fascino e l'attrazione per le innumerevoli possibilità offerte dalla vasta zona descritta: pagine che inducono il desiderio di mettersi in marcia e di andare a vedere di persona.

Le fotografie, dell'autore, sono numerose e di buona qualità; introducono in un mondo fatto di boschi, laghi, e cime dall'aspetto spesso più selvaggio di quanto ci si aspetti.

Gli itinerari sono per tutti i gusti: i più per un'escursionismo di medio livello, ma non mancano alcune proposte di notevole impegno, e comunque tutti descritti con precisione, come pure gli eccessi automobilistici; anche per quanto riguarda i rifugi e i punti di appoggio vengono sempre riportate le notizie fondamentali quali il numero di posti letto, il periodo di apertura, eventuale numero di telefono e la presenza di locali invernali.

Alcune cartine (sempre dell'autore) poste nelle prime pagine sono sufficienti per la individuazione di luoghi e sentieri.

Tutto ciò fa di questo volume uno strumento veramente utile e soprattutto completo per l'escursionista, anche se dato il formato troverà spazio più adeguato nella biblioteca di casa, dove farà certo buona figura, che non nello zaino.

Il giudizio è dunque senz'altro positivo dato che sembra raggiunto non soltanto lo scopo proprio di una guida, che è di trasmettere certe informazioni, ma anche l'intento espresso dall'autore nella prefazione: «... spero di trasmettere anche queste sensazioni...»; è infatti questo un lavoro che si rivela come il frutto oltre che di studio e di conoscenze approfondite anche di grande amore per questi luoghi, che sapranno stupire chi ancora sa apprezzare queste cose con la ricchezza dei loro mille colori.

**Zeno Benciolini**

*Guida a Lagorai e Cima D'Asta*, di Achille Gadler - formato cm. 18 x 25 - pagg. 233 con fotografie a colori - Editrice Panorama - Trento - 1992.

# VITA NOSTRA



## Con il Rally scialpinistico 1995 s'è vissuto un esaltante momento associativo

Il risultato del XVIII rally scialpinistico è stato una risposta di grande conforto a un più che serpeggiante pessimismo cui induceva l'esito delle più recenti edizioni; o aversate dal mancato innevamento o dalla ridotta partecipazione come fu lo scorso anno, con sole otto squadre.

Il fine settimana del 24/25 marzo, sulla magnifica balconata di Vetan, con di fronte l'Emilius, la Grivola, il Rutor, la Giovane Montagna ha infatti vissuto un assai esaltante momento associativo che ha ripagato il grande impegno organizzativo assunto dalle sezioni di Torino e Genova.

Larga la risposta (ben 17 le squadre in campo, di cui cinque provenienti dalle sezioni venete), nel più genuino spirito sportivo la competizione, ove le squadre di punta hanno dato il meglio di sé, particolarmente caloroso il clima che ha accomunato i presenti al rally, concorrenti e non concorrenti che fossero.

Elemento assai positivo la constatazione delle nuove leve che emergono con la potenza della giovane età e delle qualità tecniche. Sono appunto di giovani le squadre di Torino 1 e di Moncalieri 3 che si sono aggiudicate il primo ed il secondo posto.

La lezione che ci viene da questo risultato non deve essere dimenticata, può essere calata pure a livello delle singole sezioni. In sostanza ci dice che siamo noi gli artefici dei nostri traguardi, purché non manchi la freschezza dell'entusiasmo in ciò che si fa, purché si faccia in funzione di ciò si crede meriti d'essere fatto e quindi di faticare. È in estrema sintesi il discorso dell'idealità che deve accompagnare i nostri passi, nutrire le nostre azioni.

Il sabato pomeriggio gli arrivi a Saint Pierre-Vetan con sistemazione nell'accogliente Hotel Notre Maison e prima della cena incontro comunitario attorno all'altare per l'Eucarestia celebrata da don Romano Maquignaz *giovane* parroco (da ben 56 anni) di Saint Nicolas.

Un parroco don Romano, che è l'espressione vivente della giovinezza del



La competizione è in corso. Le squadre si snodano lungo il percorso obbligatorio.

cuore, nonostante abbia girato la boa degli ottanta.

Un parroco la cui pastorale va oltre i ristretti confini di Saint Nicolas, di Vetan, di Saint Pierre e della Valdigne, che si espande con il suo periodico *In cordata* per province e nazioni molteplici.

Il mattino successivo, al primo albeggiare, il succedersi delle partenze. Le squadre mettono in atto le loro strategie a seconda del proprio potenziale. Oltre al percorso obbligato che si sviluppa su un dislivello di circa mille metri, si snodano tre percorsi facoltativi. Lungo la via di discesa poi il percorso obbligato in cordata. Alla fine la prova sezionale della discesa con barella, che peraltro, a differenza di quanto era accaduto in altri rally, non ha per nulla inciso sulla classifica finale. Verso le 13 il ricongiungimento al Notre Maison per la proclamazione dei risultati e per le premiazioni. In tutti la soddisfazione d'aver partecipato. Uno stato d'animo che ha esplicitato Bepi Stella di Vicenza, dopo aver ritirato con i compagni Daniele Zordan e Bonfiglio Rigobello il premio per i terzi classificati. «Avevo un *gropo* dentro di me perché a Susa avevo ascoltato qualche voce di pessimismo. Oggi con la splendida riuscita del nostro rally è stato premiato il coraggio, la tenacia, la fiducia in noi stessi. Diciamo un bravo a chi ci ha regalato questa giornata e pure a noi che abbiamo creduto al rally con una risposta così corale».

Altra componente positiva confermata da

questa edizione è stata la presenza femminile. In *Moncalieri 3*, classificatasi al secondo posto, accanto ad Andrea e Paolo Morello c'era un'altra Morello, Cristina. E poi due ragazze di *Verona 2* e in *Venezia 2*, una squadra interamente femminile poi quella di *Genova 2*, altra concorrente femminile in *Moncalieri 2* e in quella intersezionale *C.I.M.* (Cuneo, Ivrea, Moncalieri).

All'interno delle premiazioni se n'è inserita una tutta particolare voluta dalla sezione di Moncalieri per gli amici Mario Morello ed Elio Pistono di *Moncalieri 3*, che con questa edizione hanno festeggiato ben venticinque presenze consecutive al rally: una vita!

E dopo la proclamazione delle classifiche, le premiazioni e le foto di rito il momento conviviale. *Già l'ora avanzava nel pomeriggio* e i più lontani si involavano, tra strette di mano, saluti e tanti e tanti *arrivederci*.

Questo è il rally, questi sono i momenti in cui si tocca con mano essere associazione, essere G.M.

Viator

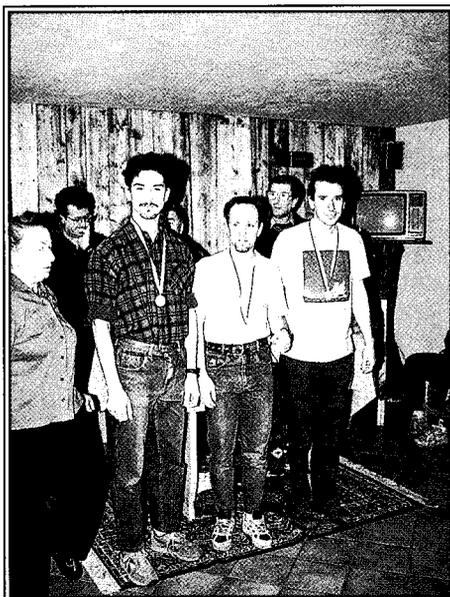
### Le classifiche:

*Percorso obbligatorio*

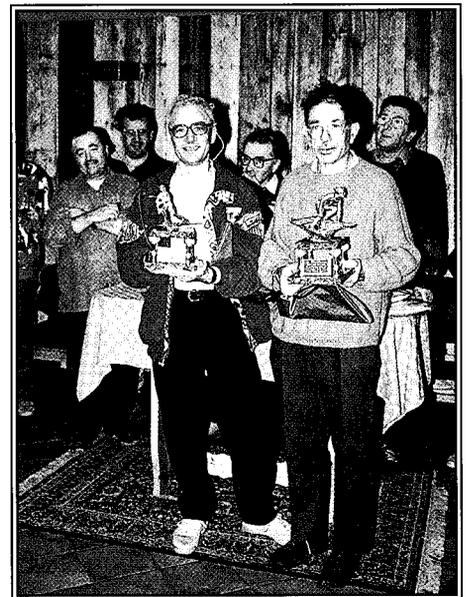
1 - *Torino 1*, punti 238 (Francesco Arneodo, Daniele Cardellino, Stefano Risatti);

2 - *Moncalieri 3*, punti 234 (Cristina, Paolo e Andrea Morello);

3 - *Vicenza*, punti 231 (Daniele Zordan, Bonfiglio Rigobello, Giuseppe Stella);



La squadra di *Torino 1* vincitrice del Rally e Mario Morello e Elio Pistono premiati per le nozze d'oro con il Rally.



4 - *Genova 1*, punti 216 (Luciano Caprile, Riccardo Montaldo, Stefano Righi);

5 - *Torino 2*, punti 207 (Alberto Armando, Luca e Matteo Enrico);

6 - *Verona 1*, punti 203 (Simone Facci, Zeno e Battista Benciolini);

7 - *Pinerolo 2*, punti 200 (Toni Meranese, Giovanni Felizia, Bruno Galliano);

8 - *Venezia 1*, punti 198 (Antonio Scarpa, Maurizio Robesco, Roberto Vianello);

9 - *Venezia 2*, punti 196 (Michela Lazzarin, Marina Raffaelli, Corrado Claut);

10 - *Moncalieri 1*, punti 195 (Giancarlo Moncero, Elio Pistono, Mario Morello);

10 ex aequo - *Genova 3*, punti 195 (Piero Angela, Francesco Bruzzo, Carlo Farini);

12 - *Verona 2*, punti 193 (Giulio Terragnoli, Laura Tinazzi, Matilde Facci);

13 - *Ivrea*, punti 186 (Piergiorgio Bosio, Pietro Boux, Michele di Benedetto);

14 - *Pinerolo 1*, punti 174 (Elso Cenni, Delfino Vacchieri, Elio Cenni);

15 - *C.I.M.*, punti 166 (Michelino Ferro, Paolo Fietta, Maria Bonino);

16 - *Moncalieri 2*, punti 164 (Francesco Elmi, Luca Magagnotti, Alessandra Cortese);

17 - *Genova 2*, punti 133 (Cristina Baldini, Alessandra Gentile, Michela Tonetti).

#### *Prova con barella*

1° Torino - 2° Moncalieri - 3° Vicenza - 4° Genova - 5° Verona - 6° Pinerolo - 7° Venezia, 8° Ivrea.



## **Perfetta l'organizzazione di Padova e Vicenza In uno scenario da favola l'incontro invernale delle sezioni orientali**

Si è svolto domenica 12 marzo l'incontro per le gare di slalom e fondo tra le sezioni orientali. Un'incontro che viene programmato sempre con poca volontà e poca decisione ma che, contrariamente, riesce sempre al meglio e si realizza in una giornata allegra e simpatica per tutti. Certamente non è impegno da poco organizzarlo: occorrono pratica e disponibilità di personale per il sabato pomeriggio e per la *manovalanza* della domenica. Bello sarebbe riuscire ad avere anche un personal computer portatile con un programmino creato *ad hoc* per fare i conteggi in quattro e quattr'otto (si accettano proposte). Ma veniamo alla giornata. Le due o tre neviccate dei giorni precedenti ci hanno preparato un'ambiente da favola: una notevole quantità di neve freschissima ricopriva prati e boschi per buoni 50 centimetri, tanto che i tracciatori hanno avuto qualche difficoltà nella battitura e le piste non sono potute uscire al meglio. Un caldo sole, poi, ha contribuito a rendere il tutto ancora più bello; solamente a tratti tirava aria abbastanza fredda da consigliare sempre l'esposizione al sole. Con questo clima, condito dalla solita allegria e dal necessario tifo di sostegno alle parti, abbiamo visto scendere dapprima gli specialisti dello slalom e poi i fondisti. Un buon servizio di cronometraggio e di supporto logistico ha coronato il successo delle gare: 94 concorrenti, di cui 4 squalificati per salto porta, provenienti dalle sezioni di Verona (20), Vicenza (37), Padova (18), Venezia (18). Nei 20 veronesi erano accoppiati i due fratelli Maselli della sottosezione di Modena che si sono piazzati al 1° e al 2° posto nello slalom maschile: a loro un grazie, ancora, e un invito a tornare il prossimo anno con altri amici ancora. Assente, invece, la sezione di Mestre. A onor di cronaca, riportiamo i nominativi dei tre primi classificati di ogni specialità e categoria, rimandando eventuali interessati alle classifiche complete disponibili presso la segreteria della propria sezione:

#### *Slalom maschile*

1° Maselli Marco (Mo)  
2° Maselli Matteo (Mo)  
3° De Lorenzi Marzo (Pd)

*Rally '95.*  
Una squadra sul percorso obbligato in cordata;... le preoccupazioni organizzative sono alle spalle, è il momento delle premiazioni!

### *Slalom femminile*

- 1° Brusegan Lucia (Pd)
- 2° Malusa Marilisa (Ve)
- 3° Ruzzante Barbara (Pd)

### *Slalom ragazzi*

- 1° Schito Michele (Ve)
- 2° Benciolini Maria (Vr)
- 3° Pederobba Vera (Ve)

### *Fondo maschile*

- 1° Zordan Daniele (Vi)
- 2° Zenere Silvio (Vi)
- 3° Rigoni Francesco (Vi)

### *Fondo femminile*

- 1° Bellamoli Maura (Vr)
- 2° Todeschini Cristina (Vr)
- 3° Benciolini Grazia (Vr)

### *Fondo ragazzi*

- 1° Schito Michele (Ve)
- 2° Benciolini Maria (Vr)
- 3° Zordan Greta (Vi)

Da queste classifiche, curiosamente, risulta che a Modena, Padova e Venezia si dedicano prevalentemente alla discesa, mentre a Verona e Vicenza prevale la pratica dello sci di fondo. Inoltre che le famiglie Maselli (Mo), Benciolini (Vr), Zordan (Vi) e Schito (Ve) hanno acceso una disputa sicuramente destinata a crescere verso nuovi, futuri confronti.

### *Classifica per sezioni*

- 1 - Vicenza con punti 30.134
- 2 - Verona con punti 16.693
- 3 - Venezia con punti 14.119
- 4 - Padova con punti 13.235

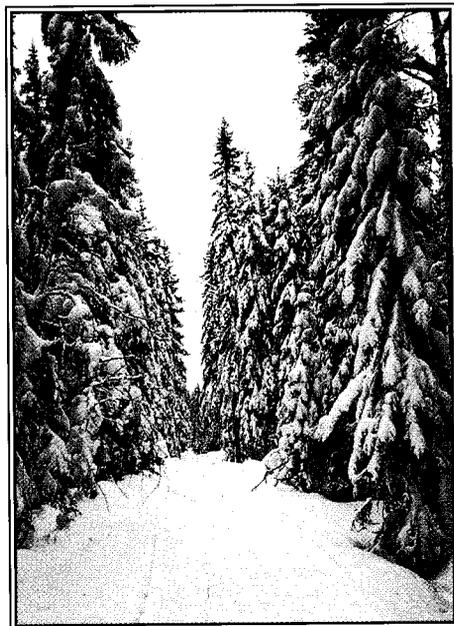
La S. Messa celebrata alle 15, ha accolto tutti in un momento di riflessione. Sono seguite le premiazioni, con *ricchi premi e cotillon*, e una bicchierata finale con soppresa e formaggio gentilmente offerti dalle sezioni organizzatrici, Padova e Vicenza.

Con la speranza di aver fatto contenti tutti e di averli mandati a casa con un bel ricordo, ci auguriamo di veder crescere il numero degli atleti partecipanti alle gare, ricordando che non sono necessari campioni, ma anche solo semplici partecipanti (ogni partecipante porta 100 punti alla sua sezione!). Questo, oltre a creare un clima ancor più *partecipato*, darebbe sicuramente maggior soddisfazione a chi le organizza. Arrivederci al prossimo anno, probabilmente sui monti veronesi!?

**Andrea Carta**

## **L'avventura finnica degli amici veronesi**

**In Carelia, dall'1 all'8 marzo, lungo la pista dedicata a Kekkonen, mitico presidente ed appassionato fondista**



Molti gli interrogativi che dominano i discorsi, nelle riunioni preliminari in sede, fra gli oltre cinquanta aderenti all'iniziativa.

Su tutti, l'incubo legato al binomio *grande nord uguale grande freddo*. Ne conseguiva il problema del vestire, compatibile col limite dei 20 kg. di bagaglio compresa l'attrezzatura tecnica. In più, per quelli già avanti negli anni, la preoccupazione per il grado di allenamento, ovvero l'attitudine al recupero delle energie spese nel susseguirsi delle giornate passate sugli sci, dei chilometri macinati, dei dislivelli e disagi superati.

E le eventuali rotture di sci, le conseguenze di cadute?

E il mangiare: spaghetti addio, d'accordo, ma come andrà con i carboidrati e tutto il resto?

E poi: il gruppo si sposta, deve raggiungere ogni sera la meta in programma. E se uno non ce la fa? Incognite e margini di rischio sospesi sulla testa di tutti; o forse una occasione da non mancare per gli amanti delle "adventure holidays"; ma eravamo in tanti da collocare in questa categoria?

Invece, conclusa la vicenda felicemente

come una favola bella - a sci fermi, fisico riattivato da tanto movimento, mente sgombra ma tuttora presa dalla intensità delle emozioni vissute immersi in una natura senza limiti di suggestione - passiamo a dichiarare che è andato tutto molto bene.

Tutti soddisfatti, tutti contenti? Anche chi ha avuto un ginocchio gonfio, chi uno stiramento muscolare, uno sci rotto. Tutti "issimi".

Una esperienza unica, forse irripetibile anche perché la fortuna ci ha assistiti. Nessun incidente di rilievo, programma rispettato in ogni dettaglio.

Niente bufere, niente gelo. Temperature poco sotto lo zero, con punte di - 5 verso sera, quando non nevicava: da sciolina blu special, per intenderci.

Il freddo si faceva sentire nelle soste necessarie per ricomporre il gruppo talvolta sfilacciato; oppure nei pic nic consumati a mezza giornata spesso in piedi sugli sci. Dallo zainetto due fette di pane farcite con formaggio e salame; una arancia gelata e il thermos come unico confortevole calore.

Poi ancora andare per le rimanenti tre, quattro ore del pomeriggio; col movimento mani e piedi gradualmente riprendono le normali funzioni.

Per boschi, radure, strappi ripidi da scalinare, discese strette fra gli alberi con curve o cunette finali da evitare mediante tagli in diagonale in neve fresca.

L'impegno fisico c'era ma non si avvertiva, perché si procedeva rilassati, non si incontrava nessuno, si respirava tranquillità.

Grandi silenzi nel paesaggio ondulato che è un susseguirsi di foreste, lunghe piane che sono laghi ghiacciati.

Dalle cime delle colline si aprono paesaggi da incanto: un alternarsi senza fine di verde e di bianche distese.

Con la soddisfazione intima di far parte del quadro che si ammira, libertà di godere, meditare, pregare senza muovere le labbra, nella sensazione rara di volare sugli sci su quella neve morbida come il velluto.

Siamo rientrati immagazzinando nelle retine (ma anche nei cuori) le bianche cattedrali dalle volte gotiche, lungo i chilometri che andavamo percorrendo nei boschi, i momenti in cui il singolo tornava a far gruppo, a formare comunità - come la domenica sera quando nello stanzone della ex scuola che ci ospitava abbiamo tenuto a ricordare che era il *giorno del Signore* e che una preghiera comunitaria non era fuori posto, per dare oltretutto il segno della nostra identità.

Non fuori posto poi questo segno se la giovane aspirante guida che accompagnava il secondo gruppo ci ripensando e rivivendo questa magnifica esperienza esplode un grazie a Sandro e a Daniele che hanno avuto la "pazzia" di impostare una tale avventura, con le immaginabili incognite. Ma per via le loro preoccupazioni si sono ben presto temperate. Collocati sul nostro naturale terreno ci si involava giorno per giorno, sempre più motivati, verso la meta.

Volare, intendiamoci, grazie allo spirito leggero, senza problemi, scaricati da tensioni e preoccupazioni.

Nella realtà i tempi della percorrenza giornaliera erano talvolta impegnativi perché occorreva calcolare, comprese le soste, sui 5 km. l'ora.

Su questo non trascurabile particolare aveva insistito la guida nella sua presentazione la sera di arrivo; in contrasto con la nostra personale esperienza di lungo corso che riteneva fattibile una media attorno agli 8.

Presunzione errata di fondisti viziati da piste larghe, ben fresate, senza eccessive difficoltà tecniche. Su questo impatto duro siamo sbattuti subito sui 45 km. del primo giorno, risultati poi 50. Con arrivo in notte fonda.

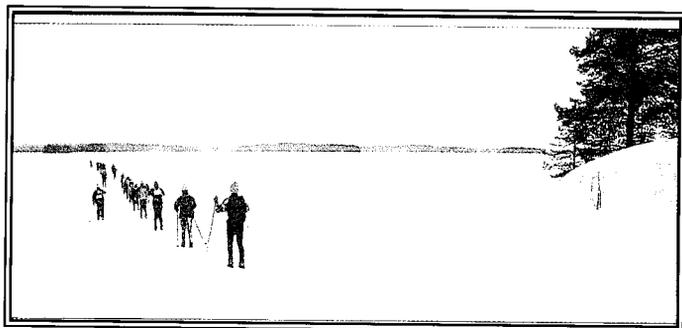
La "Gran fondo UKK" si snoda in Carelia a ridosso del confine con la Russia.

Parte del Centro fondo di Vuokatti, celebre sede di competizioni internazionali, e scende a sud fino a Koli. Prende il nome dallo storico presidente finlandese Urho Kaleva Kekkonen, naturalmente ottimo fondista.

Percorso usato nei secoli dai finnici per il trasferimento verso il mare - 15 km. al giorno.

Con la battitura meccanica delle piste, lo stesso percorso - 200 km. - viene coperto ora in una settimana.

L'ampissima piena di un lago ghiacciato. Uno dei tanti!



L'organizzazione comprende: alloggio, mezza pensione, pranzo al sacco, trasporto bagaglio, sauna, guida. Non comprese ma indispensabili: buona sorte, adattamento agli imprevisti, resistenza agli strapazzi.

La nostra spedizione, frazionata in tre gruppi per la limitata disponibilità di alcuni alloggi e anche in funzione della intensità dell'impegno, ha percorso l'itinerario a rovescio da sud a nord. Partiti da località differenziate, con guide e percorsi autonomi, ci siamo riuniti l'ultimo giorno a Vuokatti.

Eravamo poi lontani dal pensare che la nostra presenza in terra finnica, ancorché così numerosa, potesse far notizia. Ed invece con nostra grande sorpresa è stato così. Addirittura una mezza pagina su un quotidiano e poi passaggi radiofonici e televisivi.

Potenza del numero e novità di un tale assembramento oppure anche atto di ossequio verso i connazionali di De Zolt e di Fauner, della Di Centa, della Belmondo e della Valbusa?

Comunque sia hanno parlato di noi e pare bene. Non siamo di certo passati per imbranati. Quanto a scioline poi la scuola GM è stata maestra.

*Primo gruppo:* 26 persone con programma di sei giorni - 200 km.

*Secondo:* 17 persone - cinque giorni - 170 km.

*Terzo:* 12 persone - tre giorni - 85 km.

**Franco Ceccato**

... si macinano chilometri in un alternarsi suggestivo del nostro terreno di gioco!



## Con la proposta dell'amico Grassilli Il Parco d'Abruzzo diventa ancor più ospitale

Conoscete Pescasseroli nel cuore del Parco d'Abruzzo? Ecco qui un'occasione per farlo meta di un soggiorno. Leggete un po' quanto ci scrive l'amico Ilio Grassilli di Roma: «Nel centro residenziale di Vallechiara, a tre chilometri scarsi da Pescasseroli, ho un alloggio con capienza di 5 + 1 posti letto. Lo segnalo per un eventuale utilizzo da parte di soci G.M. che desiderano conoscere questa verde zona dell'Appennino centrale. Si presta ad una permanenza ideale per più giorni di 4/5 persone. Periodi più adatti maggio/luglio e settembre/novembre». Quanto al corrispettivo l'amico Ilio precisa: "gratis per un fine settimana; per una o più settimane nel periodo non di alta stagione la tariffa applicata dal vicino rifugio del Passo del Diavolo; per il periodo di Natale e di agosto qualcosa più vicino al mercato". Ci fermiamo qui. Chi potesse avere interesse alla proposta può scrivere (declinando il numero di tessera) a Ilio Grassilli, Vicolo della Serpe 81 - 00149 Roma.

## Notizie dalle Sezioni

### Roma

Il soggiorno estivo, di grande soddisfazione per tutti, ci sollecita ad una ripresa "fiera" dell'attività: il 17 settembre torniamo sul Gran Sasso in 36, per salire da Prati di Tivo alla Vetta Occidentale del Corno Grande (2912 mt) e discendere poi, con traversata, su Campo Imperatore. Il rischio della pioggia è scongiurato da un vento freddo e sufficientemente forte per sottrarci il previsto uso dalla seggiovia (il che comporta un ulteriore dislivello da coprire a piedi); il resto come da programma, con fatica ripagata da splendidi panorami, soprattutto per chi si cimenta, nella discesa, con la via delle creste. La comodità del pullman ci permette un rientro in completo relax, fra canti e racconti "incrociati" della giornata. A fine mese il primo degli incontri in sede è dedicato, come da tradizione, alle diapositive dell'estate: si rivive S. Martino e la si racconta ai presenti anche con l'aiuto dei "diari" composti per ogni giornata, cantati durante la vacanza nel momento di ritrovo serale e

per l'occasione riproposti come "inediti" ai soci che non hanno partecipato al soggiorno.

Un week-end particolare quello del *1 e 2 ottobre*: la prospettiva di raggiungere i 2448 mt del Monte Redentore nei Sibillini è piacevolmente accompagnata dall'invito di due nostri soci che festeggiano il 25° di matrimonio e ci fanno da splendidi anfitrioni a Muccia, un suggestivo paesino delle Marche che li ha visti crescere e che in quei giorni ospita, oltre ai cacciatori radunati per l'apertura della stagione, ben 31 soci della Giovane. Una cena piena di allegria, la calda e impeccabile ospitalità dei nostri amici, rendono la serata indimenticabile; l'effetto benefico serve a mitigare il disappunto, il giorno dopo per le condizioni del tempo decisamente sfavorevoli: solo qualcuno raggiunge nonostante tutto la vetta, la maggior parte ritorna a valle prima del tempo e il gruppo riparte un po' alla spicciolata. Abbiamo una scusa per riproporre l'escursione prossimamente!

Considerato l'interesse suscitato lo scorso anno, l'obiettivo utilità per i soci di cimentarsi con cartina e bussola, e la straordinaria e generosa capacità organizzativa di un socio, è riproposta il *16 ottobre* la gara di "orienteeing" a quasi 100 partecipanti (fra i quali numerosi giovani) in località Campaegli, sui Monti Simbruini (mt 1400). Gara vera e propria, ma con alta dose di allegria: sui 5 km del percorso si incontrano, inseguono, cercano di far perdere le loro tracce le quasi 20 squadre alla ricerca delle "lanterne" nascoste. Al termine della gara una partecipata Messa da campo, approfittando della presenza del nostro socio p. Bernardo; poi chiusura suggestiva della giornata con visita al paese di Cervara, e alle sue sculture nella roccia, alla luce di uno splendido tramonto. L'incontro in sede di ottobre nasce sotto l'auspicio... del Nord: su suggerimento di Giovanni Padovani, prendiamo contatto col dott. Ceccarelli, medico pediatra romano con interessi culturali vasti e una forte simpatia per la montagna "visitata" sui libri, che ci intrattiene su una tematica senza dubbio originale ("La montagna fra il lama, lo yak, Paul Klee e la Bibbia).

I primi di novembre inizia una serie di faticose e alla fine produttive riunioni per stilare il programma delle attività, da presentare ai soci nell'imminente Assemblea annuale della Sezione. Mentre la "Commissione gite" lavora, i soci si godono lo scorcio del programma 1994, con tre escursioni: la prima, il *6 novembre*, caratterizzata anche da un taglio turistico-culturale (Romanico e romano in terra dei Marsi), grazie alla preziosa collaborazione di un socio che ci mette a disposizione la sua competenza storico-artistica unita a capacità comunicative non comuni; la particolare fisionomia prevista per l'escursione ci aiuta, assieme al piatto di fettuccine consumato in una trattoria casereccia, a dimenticare nuvole e pioggia. Segue una lunga traversata in alta quota, sui Monte Reatini, il *21 novembre*: i 55 partecipanti, lasciati a Sella Jacci dal pullman, raggiungono la vetta del Monte Cambio (mt 2081) e poi scendono su Leonessa quando ormai il paese è già illuminato. Suggestivi panorami in quota, costeggiando il gruppo del Terminillo innevato, e non programmata "Leonessa by night", con la collaborazione di uno "zio" locale, che ci gratifica attendendoci con una damigianetta di rosso di produzione propria, a garanzia di un ritorno più "allegro" del previsto. L'ultima gita dell'anno è una tradizione: gli auguri di Natale da scambiarsi al termine di una camminata prevista generosamente come poco faticosa. Il Monte Cervia, ai confini tra Lazio e Abruzzo, accoglie a mt. 1436 i 52 partecipanti, che sfruttano la vetta per lo scambio "ecumenico" (anche questo, ormai, una tradizione) di dolci di tutti i tipi. La camminata riesce, preventivamente, a dare una parvenza "alpinistica" a quella che ad occhi profani potrebbe apparire l'attesa annuale di un'"abbuffata"; condita, come sempre, da

un'atmosfera di grande allegria ed affetto, oltre che dalla voglia di cantare.

Il *15 dicembre* ci ritroviamo ancora in sede con il giornalista Fabrizio Carbone, una nostra "vecchia" conoscenza: i non numerosi ascoltatori (forse incide il "blocco" delle auto, voluto dalla nostra Amministrazione comunale) rimangono letteralmente "rapiti" dalle diapositive commentate della taiga finlandese. Fabrizio è reduce di una lunga permanenza in Finlandia, dove ha collaborato alla produzione di un video per RAI3. Le sue affascinanti storie sugli animali, le foto di paesaggi colti in tutte le stagioni, l'entusiasmo del raccontare la terra del suo viaggio ci fanno venire seriamente la voglia di partire. A ridosso dell'Assemblea Nazionale a Susa (alla quale hanno partecipato cinque nostri delegati), uno dei momenti forti di fine 1994 è stata l'Assemblea della Sezione (*26 novembre*), quest'anno elettiva. Si è trattato di un momento importante che ha messo tutti in condizione di "misurare" la crescita del nostro ritrovarci anche attraverso la verifica di quanto siamo stati in grado di fare insieme. Fra i diversi momenti "tecnici" (relazione del Presidente, del Segretario, del Coordinatore della Commissione Gite), particolarmente interessante è risultata l'esposizione dei risultati elaborati di un questionario inviato ai soci per raccogliere le loro valutazioni dell'attività sezionale, eventuali consigli, pareri, idee prima di organizzare il lavoro per il prossimo anno. Fornendo una apprezzata dimostrazione di crescente professionalità, i diversi "relatori" hanno fatto sapiente ricorso a strumenti audiovisivi (lucidri). Gli interventi dei soci, le votazioni ed una gioiosa cena "di gruppo" hanno contribuito a rendere l'Assemblea un momento di viva partecipazione che ha lasciato tutti soddisfatti. Il nuovo Consiglio, confermato Ilio Grassilli presidente e Luigi Ticci vicepresidente della Sezione, ha cominciato a pieno ritmo l'attività, preoccupandosi intanto di aggiornare la "tabella" di divisione degli incarichi, con la quale, in varie maniere e in modo diretto, più di venti soci vengono attivamente coinvolti nel "governo" della sezione: è bello rendersi conto che il "gioco" lo prendiamo sul serio!

## Cuneo

Il calendario gite 1994 è stato rispettato con una presenza di 12-15 soci ogni volta, salvo per l'ultima di settembre rinviata causa il maltempo.

Si è tenuta il *10 marzo* una serata con diapositive su "Patagonia e Terra del Fuoco" presentate dallo sci-alpinista Lorenzo Bersezio.

L'attività, oltre alle cinque gite sulle montagne delle nostre valli previste dal programma, si è sviluppata con altri piccoli gruppi, spesso in partenza dalla base di Chialvetta che è stata frequentata con continuità, seppure con limitate presenze, da luglio a settembre. Nella Casa sono proseguiti i lavori di manutenzione interna con risanamento e tinteggiatura dei muri di accesso al dormitorio.

Per mancanza di elementi idonei e disponibili non vi è stata partecipazione né al corso di sci-alpinismo in Val Pusteria, né alla settimana di pratica alpinistica che pure si teneva in casa a San Giacomo di Entraque. È mancata pure, per un contrattempo dell'ultimo momento, la partecipazione al raduno del Monte Rama in memoria di Renato Montaldo. Una squadra di veterani ha invece partecipato onorevolmente (in mancanza dei giovani bloccati da infortunio) al Rally, organizzato con buon successo dalla nostra sezione insieme a quella di Genova a Bagni di Vinadio; mentre ampia (undici soci) è stata la partecipazione al Raduno Intersezionale di settembre a Cogne.

All'Assemblea di Susa, perfettamente riuscita, ha partecipato il presidente con altri sei soci. Il 4 dicembre oltre cinquanta soci si sono trovati alla Trattoria dei Boschi a Madonna dei Boschi di Peveragno per il pranzo sociale e castagnata. Grazie anche alla bellissima giornata l'11 dicembre si è svolta favorevolmente con la partecipazione di una sessantina di soci e amici la tradizionale raccolta del vischio a Vievola, mentre il 15 dicembre, in apposita sala a lato della sede, si è chiuso l'anno sociale con lo scambio di auguri e rinfresco e la proiezione di diapositive di gite presentate dal socio Oreste Giordano.

In tale occasione si sono altresì particolarmente festeggiati i tre soci più anziani ancora attivi Giuseppe Giraud, Giuseppe Riberi e Federico Serra. Il numero dei soci è diminuito: infatti dodici soci (di cui otto effettivi) hanno dato le dimissioni. Trattasi per lo più di soci anziani non più in grado, per l'età e la salute, di partecipare alla attività della sezione. Con l'ingresso di sette nuovi soci, il calo reale è stato di cinque unità (tre effettivi e due aggregati). Nonostante l'aumento della quota, il bilancio rimane in passivo; non solo non si è recuperato il passivo del 1993, ma esso si è incrementato specialmente per le spese incontrate nell'organizzazione del Rally di Bagni di Vinadio.

## Venezia

La stagione estiva si è aperta l'1 e 2 luglio con una memorabile gita sul Catinaccio, con pullman pieno e giornate favorevoli. Pernottamento al Rifugio Vajolet e la prima sera suggestiva messa all'aperto celebrata da don Bavecchia (80 anni!). Altra gradevole gita si è svolta il 16 e 17 luglio sul Sasso della Croce, con pochi partecipanti, sia per la concomitanza della Festa del Redentore, sia per l'occasione della partita Italia-Brasile (valeva la pena?).

Nei giorni dal 27 luglio all'1 agosto ha avuto luogo il trekking sull'Adamello: salita impegnativa e per pochi ma di ampia soddisfazione. La fatica è stata ripagata dalla visione del ghiacciaio e del panorama circostante. Una bellissima e articolata esperienza è stato, il soggiorno al Rifugio S. Lorenzo a Federavecchia (Misurina) dal 20 al 28 agosto. È stata l'occasione per condividere per una settimana valori esistenziali e spirituali che hanno fatto bene a tutti, oltre all'opportunità di fare gite e salite che resteranno nel ricordo dei partecipanti. Un grazie a Titta ed al diacono Ilario. Il 18 settembre gita nelle Alpi Carniche a Timau, con pochi partecipanti. Il 25 settembre in 57 sono saliti al bivacco Minazio e al rifugio Treviso sulle Pale di S. Martino in una splendida giornata. Il 9 ottobre escursione ai Castelloni di S. Marco sull'Altopiano di Asiago in un ambiente straordinario e inusitato, con rocce e anfratti tipici dell'alta quota. Dal 14 al 16 ottobre, 50 partecipanti hanno visitato l'Umbria, ricca di arte e di passaggi. Un grazie al consigliere Cravin che ha avuto l'idea. Infine il 23 ottobre un centinaio tra soci e simpatizzanti si sono radunati sulle Prealpi Carniche, in località Meduno, purtroppo con un tempo infelice, per la tradizionale Marronata, a chiusura di un anno di attività molto intenso.

Con il nuovo anno è stato organizzato il Corso di sci di fondo per principianti, medi ed escursionisti con l'assistenza di tre collaudati maestri di Cortina. Sono state effettuate 35 iscrizioni per quattro uscite nella zona cortinese nelle date 15 e 22 gennaio e 15 e 26 febbraio. L'iniziativa ha ottenuto, come le altre volte, ampia soddisfazione e larga partecipazione dimostrata dai pullman sempre pieni.

Dal 28 gennaio al 4 febbraio si è svolto il tradizionale "per aficionados" soggiorno invernale nella "tradizionale" località di Pera di Fassa presso l'Hotel Al Paster, ormai affiliato alla sezione. Una ventina i partecipanti, tempo buono e neve altrettanto, per cui divertimento garantito. Un grazie di cuore al socio Mario Ciriello.

## Genova

Molte e varie sono state le gite e le attività in sede per quanto riguarda l'ultimo trimestre del 1994. In particolare vogliamo ricordare l'escursionistica/turistica al parco del Circeo e al Promontorio di Gaeta: grazie al ponte del primo novembre i soci hanno potuto conoscere una zona di grande interesse per bellezze naturalistiche e siti archeologici.

La settimana successiva ha avuto luogo, a Valtourneche, la tradizionale polentata che ha riscosso il consueto successo anche se con tempo avverso: era la domenica della terribile alluvione sul nord Italia che ha ovviamente non consentito l'effettuazione della gita della domenica successiva: ricordiamo l'impegno di alcuni Soci a favore della gente del Piemonte.

Moltissimi partecipanti anche al suggestivo Castello della Pietra in Val Vobbia, recentemente restaurato, con possibilità di salire una breve via ferrata che porta sul torrione del castello.

In sede varie proiezioni di diapositive con gli "Aspetti dell'entroterra ligure che vanno scomparendo" e "Le costellazioni nelle 4 stagioni".

Ha chiuso l'anno sociale la Messa prenatalizia del 22 dicembre, officiata in sede da Padre Onorato della sezione di Torino; a seguire cena fredda e scambio di auguri.

## Mestre

L'attività escursionistica della sezione si è avviata alla grande nel mese di luglio con la riuscita spedizione in Slovenia nel gruppo del Triglav, guidata da Paolo Rematelli, ove una comitiva di una ventina dei nostri ha percorso ad alta quota gli scoscesi pendii del Monte Tricorno, il monte più alto della Slovenia (mt. 2863) per proseguire - a fine mese - con l'ascensione del Weisskogel (Palla Bianca), impegnativa salita su nevaio (mt. 3739).

Il solito tempo tiranno ha condizionato le ferie di alcuni nostri soci scalatori, tra cui il presidente e il responsabile delle attività culturali, che, sperando di arrampicare durante la settimana di Ferragosto, si sono dati convegno nelle dolomiti di Brenta: piogge frequenti quanto indesiderate li hanno costretti a limitare e modificare il programma.

Abbondanti nevicata e freddo intenso, decisamente inconsueti per il mese di settembre, hanno impedito la effettuazione della ferrata delle Mesules - gruppo di Sella, con gran dispiacere dei numerosi soci che pure avevano aderito. Del resto la prospettiva di affrontare una delle più difficili ferrate delle dolomiti "in invernale" - il ghiaccio e la neve avevano rese scivolose le pareti e le corde fisse - non ha consentito altra scelta: mai come in questi casi la prudenza è il principio della saggezza.

Due gli eventi che vanno ricordati del mese di ottobre: la tradizionale marronata, simpatica manifestazione aperta anche ai non soci, che quest'anno ha raggiunto 140 presenze e

l'interessantissima serata di diapositive tenuta dal vice-presidente nazionale Terragnoli che ha illustrato la sua avventura scialpinistica sul Muztagh Ata, montagna di 7560 mt. nel Pamir. Terragnoli, purtroppo, non è riuscito per pochi metri a conquistare la vetta dell'immenso "panettone" innevato, ma l'impresa per le difficoltà incontrate e per l'impegno richiesto ha suscitato viva ammirazione in tutti noi.

Il ciclo delle serate culturali è continuato con la presentazione del libro "Lagorai", autore Giuseppe Borziello, socio Cai e responsabile del WWF di Venezia, che descrive la catena e le sue opportunità escursionistiche, e con la proiezione di immagini alpine del naturalista e fotografo professionista Roberto Zanette.

In collaborazione con il gruppo micologico "Bruno Cetto" di Mestre sono stati organizzati due incontri, relatori esperti micologi, intitolati rispettivamente "Boleti" e "Conosci i funghi?", allo scopo di avvicinare i nostri soci all'affascinante materia. Numeroso il pubblico - la sala riunioni era al completo - anche se i soci GM erano in netta minoranza.

L'anno si è concluso con il festoso scambio degli auguri di Natale dopo la celebrazione della Santa Messa.

## Verona

4 novembre: Giornata sociale per la Commemorazione dei defunti e ritrovo per il pranzo comunitario.

8 dicembre: incontro al Santuario della Madonna della Corona. Messa prenatalizia e scambio di auguri. Sono incontri che ogni anno ripetiamo, e di cui ogni anno raccontiamo in queste note, perché è in queste occasioni che si sente pulsare con intensità lo spirito di appartenenza alla nostra associazione. Chi si adopera per l'organizzazione, chi prepara e chi serve il pranzo per 300 e più persone lo sa bene, perché è un servizio che richiede impegno, ma ripaga regalando soddisfazione. Tutti i partecipanti comunque gustano intensi momenti di vita associativa radicati nella Liturgia della nostra fede cristiana.

Anche l'organizzazione delle gite invernali richiede impegno, soprattutto quando la neve arriva solo a fine stagione come quest'anno. E allora si cercano le località dove condurre gli insaziabili sciatori veronesi che, pur di non rinunciare alla pratica degli sport invernali, sarebbero disposti a fare correre gli sci sull'erba. Si è comunque trovato il modo di far risparmiare le solette sulle nevi di Cesuna, Val Rildana, Mellegrubbe, Val Sarentino, Lavazé-Pietralba, Alpe di Siusi, Val d'Ultimo. Due persone in particolare lavorano alacremente per la riuscita delle gite di fondo: Vittorio, che si adopera per rendere più dolci i risvegli mattutini in corriera; Giovanni, che allietta con la sua voce e la sua chitarra gli stanchi rientri. Un ringraziamento da tutti i partecipanti. Ma il piatto forte per i fondisti sono state le "spedizioni" europee in Austria ed in Finlandia. La prima con meta principale in Carinzia, dove si sono avuti tre giorni di bel tempo e bella neve. Si è colto l'occasione per fare una puntata anche in Slovenia, dove il brutto tempo ha impedito di ammirare le bellezze dei luoghi. Una cinquantina i partecipanti.

In Finlandia, patria dello sci di fondo, si è coronato il sogno di molti fondisti fra la neve immacolata e boschi infiniti della Carelia. Alcuni hanno coperto i 200 km del percorso UKK, altri ne hanno coperto 150, ed altri ancora hanno compiuto uscite nei vari centri fondo. Per tutti i 54 partecipanti l'esperienza è di quelle da raccontare a lungo in sede a chi, per un motivo o per l'altro, è dovuto restare a casa.

Anche lo scialpinismo ha preso il via con le uscite alla Kleinekreuzspitze in Val di Racines, a Getumspitze nei Sarentini, a Cima Vigna Vaga nelle Orobie, buon antipasto per le più ambiziose salite primaverili. Abbiamo tutti apprezzato il lavoro di miglioramento della sede ad opera dei giovani: Simone, Zeno e collaboratori. Le pareti sono arricchite di poster nuovi, sci e corde d'epoca, ed addirittura un servizio di rinfresco permanente allietta le serate in sede grazie a Lisa ed a Matilde. È confortante constatare che proprio i giovani abbiano pensato di rivalorizzare la vita di sede, perché è da qui che nascono le idee per le avventure in montagna, ed è lì che, come boomerang, tornano ad essere raccontate e condivise le esperienze vissute. È stata addirittura approntata una piccola palestra di arrampicata con prese a muro, sulle quali non è infrequente osservare qualche baldo giovane destreggiarsi, apostrofato dal sempre vigile Piero che avverte: *Vien sò che te te copi!*, mentre l'allegria serata si spegne nell'ultima birra gentilmente servita dalle graziose fanciulle presenti.

La lezione segna un altro lutto. È venuto a mancare l'ing. Luigi Benciolini, che s'è così ricongiunto al fratello Giuseppe, altro caro amico precocemente scomparso. A Tita e Zeno che continuano nella sezione la tradizione montanara nello spirito che fu proprio del genitore e del gruppo familiare, alla consorte e alla famiglia tutta la rinnovata espressione del nostro cristiano cordoglio.

## Vicenza

Questo è il resoconto di un'attività collinare piuttosto che alpinistica, ma bisogna considerare la stagione, che sarebbe prima di riposo e poi quando il riposo finisce la neve non arriva.

In novembre, camminata lungo il sentiero delle grotte di Sarego, conclusa con il pranzo sociale in un agriturismo del luogo. Compagnia numerosissima, posto indovinato, cibo ottimo. Tutti contenti o quasi. Altra camminata, in dicembre, sul Monte della Madonna (colli Euganei). In gennaio, ancora una camminata a S. Biagio sulle Bregonze; mentre la gita in programma a Cortina e poi deviata su Arabba, non è stata effettuata per mancanza di iscritti e di neve. Sempre per mancanza di neve, non era stata effettuata la gita a Campomulo, in programma a dicembre.

Per le serate in sede, una cara socia di Verona, Laura, ci ha messo in contatto con Giovanni Valentini, che è venuto a farci vedere La Traversata dei Lagorai - ovvero la montagna vista dai montanari.

Giovanni Valentini è infatti di Bedollo, paesino situato a sud-ovest della catena dei Lagorai, e la sua traversata presentata con immediatezza di parole e di immagini, prive di retorica, ci ha affascinati.

Anche la serata di Paolo Forlati, di Verona, tema: Meridiane del Veneto come segnatempo, è stata seguita con molto interesse.

Ci conforta constatare che le nostre serate hanno sempre una grande ed attenta partecipazione.

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

## CARPI

**Libreria Il Portico**  
Piazza Martiri, 37

## COURMAYEUR

**Libreria Buona Stampa**

## CUNEO

**Libreria Stella Maris**  
Via Statuto, 6

## GENOVA

**Libreria S. Paolo**  
Piazza Matteotti, 31/33

## IVREA

**Libreria San Paolo**  
Corso M. d'Azeglio, 14  
**Libreria Cossavella**  
Corso Cavour, 64

## L'AQUILA

**Libreria Colacchi**  
Via A. Basile, 17

## MESTRE

**Fiera del libro**  
Viale Garibaldi, 1/b

## PADOVA

**Libreria Ginnasio**  
Galleria S. Bernardino, 2

## PINEROLO

**Libreria Perro**  
Via Duomo, 4

## ROMA

**Libreria Ancora**  
Via della Conciliazione, 63

## TORINO

**Libreria Alpina**  
Via Sacchi, 28 bis

## VERONA

**Libreria Salesiana**  
Via Rigaste S. Zeno, 13

## VICENZA

**Libreria Galla**  
Corso Palladio, 11